

www.e-rara.ch

Racconti per fanciulli

Thouar, Pietro

Lugano, 1853

SUPSI DFA Centro di documentazione, Locarno

Shelf Mark: Fondo Gianini ITA 297

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-46206>

Parte seconda.

www.e-rara.ch

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

PARTE SECONDA.

CONVERSAZIONI DEL NONNO

PRIMA CONVERSAZIONE.

Una domenica mattina pioveva dirottamente. Maestro Michele, vecchio artigiano in riposo, chiamò a sè i nipotini che erano dolenti di non potere andare a spasso, e incominciò a far conversazione con loro, a narrare alcuni fatterelli, a dare buoni consigli, e con molto diletto di quei ragazzi, i quali dimenticarono presto tutta l'uggia del cattivo tempo. La domenica dopo non pioveva; ma essi ricordandosi del piacere provato nella conferenza dell'altra volta, pregarono il nonno che almeno una parte del tempo destinato alla passeggiata fosse piuttosto spesa nell'udire da lui qualche altro racconto. E lo stesso accadde in alcune delle domeniche seguenti, e i fanciulli non solo si divertirono ma ne ricavarono utilità e istruzione. Io m'abbattei talvolta a queste conferenze, e voglio riferirvi i racconti che in esse furono fatti dal vecchio. Mi dispiace che non saprò imitare la vivezza e la semplicità originale del narratore artigiano, ma voi accetterete la buona intenzione.

LE CELIE.

Gli uditori di maestro Michele, nell'atto di mettersi a sedere in cerchio davanti a lui, si guardavano sorridendo, e ripetendo sotto voce fra loro non so quali oneste barzellette proferite poc' anzi da un suo amico. Ma quando videro che il nonno, stropicciatosi il mento, era per aprir bocca, subito si chetarono per ascoltarlo con attenzione.

«Maestro Tonio ci ha lasciati allegri, eh figliuoli? Va bene: il buon umore d'un uomo prudente piace anche a me. Naturale! Scommetterei che con tutte le sue barzellette non gli è mai uscita di bocca una parola sconcia, mai una bottata offensiva contro chi si sia. Animo! preparatevi anche voi altri a essere uomini onesti e manifattori capaci, e anche voi altri potrete essere contenti e gioviali. Ma ditemi un poco: v'è egli mai venuto in capo di chiamarlo un buffone, maestro Tonio? Gnornò, perchè il buffone, a dirla tra noi, quello che si picca di far ridere tutti e di tutto, spesso e volentieri passa i limiti della prudenza, dell'onestà, della discretezza. Io ne ho conosciuto uno, propriamente come si suol dire, un capo scarico, un cervellaccio spropositato e bislaeco. Si chiamava Domenico (il soprannome, benchè pover'uomo non sia più vivo, non voglio dirlo), ed era lavorante nella bottega di un trombajo.

Costui, se avesse badato meglio ai fatti suoi, senza quella smania di girandolare qua e là a far ridere le brigate, avrebbe potuto guadagnare quanto maestro Tonio, e aveva anche meno famiglia e perciò meno spese di lui. Ma che?... Sempre tristo! Sicuro, egli se la rideva e teneva allegri i compagni; ma non con quella serenità del povero, che sa rassegnarsi quando è povero, senza sua colpa... Domenico rideva da pensierato e da mentecatto, come farebbe in piazza il pagliaccio del ciarlatano, il quale sebben tribolato nelle barbe, pure se vuol mangiare, non sapendo o non avendo voglia di far altro, è costretto a fingersi allegro per essere il trastullo dei vagabondi. Domenico, sempre divagato dalle sue grüllerie, lavorava poco e alla peggio, sciupando spesso il tempo e i quattrini nella béttoia, almanaccando celie a questo e a quello, e vergognosamente mettendosi, per così dire, a salario dei più sfaccendati di lui. Domenico a tutte le sabbatine; i lunedì all'osteria in campagna; il carnevale in maschera; e sempre il primo a ogni festiccioia, a ogni chiasso. Ma intanto la povera moglie spesso stentava il necessario, e piangeva, e i figliuoli, col cattivo esempio del padre, s'avvezzavano male. Poi, dopo tutto quello svago, venivano di quando in quando anche per Domenico i giorni neri, per esempio alla scadenza della pigione di casa; e allora lo sconigliato non trovava nessuno che avesse compassione di lui, e molto meno tra quelli che se ne prendevano sollazzo; cosicchè gli toccava a impe-

gnare anco la camicia, o a lasciarsi mandar via di casa ogni semestre: nè v'era chi gli volesse dare il vitto a credenza; e, quel ch'è peggio, tutto poi si convertiva in tribolazioni per la povera moglie e per le sue povere creature. Spesso inoltre una parte del suo salario era sciupata nel gioco del lotto, vergognoso e colpevole vizio da gente male educata, ultima e irreparabile rovina di tante sventurate famiglie.

Bisogna aggiungere a queste cose che qualche volta le celie e le buffonate di Domenico diventavano molto dannose anche ai suoi compagni, non tanto per la perdita del tempo e del denaro all'osteria, nè per lo scápito nella riputazione, quanto ancora perchè vi sono i permalosi e i risentiti che non vogliono esser messi in berlina; e quand'uno è riscaldato dal vino e dal chiasso sguajato, ci vuol poco a venire all'offese, alle discordie, alle risse, quindi ecco il braccio della polizia, il commissario, il processo, la carcere... Insomma io la farò finita con dirvi che il principale di Domenico, dopo averlo ammonito più volte senza conclusione, non volle più sopportare lo scandalo delle sue celie e delle sue buffonate... Fatevi mandar via da una buona bottega, e poi vedrete come va la faccenda! Con tutte le sue facezie Domenico non trovò chi volesse tenerlo intorno; fu sempre tribolato, morì allo spedale; e la sua infelice famiglia ha ora un dicatti di campare d'elemosina. Tanto è vero che le celie vanno per lo più a finir male!

Ora vi dirò di due ragazzi della stessa bottega dove stava Domenico, i quali vollero fare la scimmia alle sue scempiataggini, ed ebbero a pentirsene per un pezzo.

Piero e Nanni erano fratelli; il padre loro faceva il fruttajolo, la madre s'industriava a servire e custodire le donne in parto e i malati; sicchè nessuno dei due aveva tempo di badare ai figliuoli quando tornavano da bottega. Ma allora i ragazzi, o essendo più stanchi del solito andavano a letto; ovvero, avendo fatto conoscenza con una buona pigionale, si trattenevano alquanto da lei, trastullavano un suo bambino in fasce o le davano una mano in qualche altra faccenda. Il male era più che altro nelle domeniche, perchè passavano molte ore a dondolarsi per le strade, col rischio di mettersi a giocare, di praticar male e di tirarsi su per veri monelli. Gran disgrazia che i genitori non sapessero o non potessero pensare alla loro educazione, e che in quel luogo non vi fossero scuole festive o altre simili istituzioni per levare i ragazzi dall'ozio e dai suoi pericoli! Piero e Nanni non sapevano nè leggere nè scrivere nè far due segni con la matita; e si che, massime il disegno, sarebbe stato opportuno nel loro mestiero, com'è utile e necessario in tutte le arti, e avrebbe loro procurato nel tempo stesso un gradevole passatempo. Ora, come voi sapete, sonovi in molti luoghi scuole infantili, scuole d'insegnamento reciproco, scuole festive, per opera di varie società private; e speriamo che vadano cre-

scendo e migliorandosi le scuole pubbliche, giacchè preme provvedere alla buona educazione e all'istruzione dei figliuoli della povera gente. Perciò è desiderabile che ognuno sappia e possa approfittarsi di queste istituzioni utili e necessarie: e bisognerebbe che col tempo non s'avessero a veder più ragazzi bighelloni, sudici, licenziosi, ignoranti, girandolare per le strade, dar noja alla gente, radunarsi in luoghi remoti per giocare, o nelle sagrestie per fare strepito irriverente.

Una domenica dunque i nostri ragazzi, essendo al solito affatto liberi di sè stessi, e non potendo andar fuori perchè pioveva dirottamente, si spassavano in trastulli senza conclusione, e forse con discapito della roba di dosso o di casa. Piero, il maggiore, che era anche alquanto capriccioso e sventato, presto si stuccava di tutto, perdeva la pazienza, faceva infastidire il fratello, e voleva ogni cosa a suo modo. Già si sa che quando le nostre azioni, anche le più semplici e le più usuali, non hanno un fine, e un fine buono, quasi sempre diventano pregiudicevoli a noi o agli altri. Dopo aver buttato all'aria tutta la robicciola della loro casuccia, anch'essi cascarono al gioco, e presto ebbero che dire; tanto più che facevano di buono: ed ecco le marachelle, le frodi e le discordie... ah! la discordia tra fratelli! Ricordatevi, figliuoli miei, io ve l'ho detto altre volte: se l'ozio, come dice il proverbio, è il padre dei vizj, il gioco è il padre dei delitti.

Alla fine smessero anche di giocare e si rappattumarono; e allora scesero dalla pigionale per baloccarsi col suo bambino. Ma la mamma era in cucina a fargli la pappa, e il bambino se la dormiva saporitamente nella sua zana. Avrebbero fatto male a svegliarlo; e, per dire la verità, appena se ne furono accorti, procurarono di non far rumore, sicchè la madre non potè avvedersi della loro venuta. Ma Piero indispettito dall'uggia, si rammentò delle celie di Domenico, e messe su anche il fratello a farne una alla pigionale. « Così, diceva, il tempo passerà più presto, e rideremo » — « Ma che celia s'ha egli a fare? » Pensa e ripensa, badate che razza di freddura gli venne in capo! una vera scempiataggine, ma cagione però di molto danno. Zitti zitti levano dalla zana il bambino, facendo a modo per non svegliarlo, e lo portano a giacere sul loro letto, e poi sghignazzando si mettono in orecchi sul pianeròttolo. Arriva la mamma con la pappa nella scodella, s'accosta tutta amorosa alla zana, s'abbassa per vedere se il bambino dormiva sempre, e... Dio mio! la zana è vuota! In quell'atto, non sapendo che pensare, sorpresa e smarrita, perde il lume degli occhi, lascia cader la scodella, e con una stretta al cuore, col tremito nelle gambe si precipita alla scala urlando: « La mia creatural dov'è? chi me l'ha presa? » Poco mancò non ruzzolasse tutta la scala. I ragazzi corsero subito giù col bambino, gridando: « Eccolo qui! eccolo qui, zitta! S'è fatto celia! » Ma il rimescolamento l'aveva

avuto. Afferrò il figliolo che s'era svegliato e piangeva anch'esso tutto impaurito; lo ricoperse di baci e di lacrime, ed esclamando: « Una celia, monelli? Una celia per farmi morire! » Li cacciò via, e li chiuse fuori. Essi, sgomenti e pentiti, non ebbero nè anche fiato di chiederle scusa; e solo allora, ma troppo tardi, rifletterono alla inconsideratezza e alla crudeltà della loro celia.

Quindi ne venne il peggio; perchè a cagione di quel rimescolamento andò indietro il latte alla pigionale, ne patì anche il bambino, e bisognò che i suoi genitori, povera gente, spendessero nella balia e nel medico. D' allora in poi quelle due famiglie di pigionali, ch' erano state sempre in pace, incominciarono a guardarsi di mal occhio. Per la più piccola cosa o gli uomini o le donne avevano da ridire, e quelli del primo piano rimettevano in campo la sciagurata celia dei ragazzi; talchè il fruttajolo dovè mutar casa, e gli toccò a pagare una pignore più cara.

La conversazione di Maestro Michele era finita; ma i genitori dei suoi nipotini non erano ancora vestiti per andar fuori con essi; e il vecchio soggiunse: — « Ragazzi, se in questo tempo s' ha a chiaccherare dell' altro, io non sono stracco ». — « E noi, rispose il maggiore, noi staremmo qui fino a domattina ». — « Se vi fosse da sapere qualche altra cosa di Piero e di Nanni; . . . » aggiunse uno dei più piccoli. — « Dunque riprese il vecchio, se-

guiterò a parlare di Piero e di Nanni, perchè io gli ho conosciuti e da ragazzi e da giovanotti, come ho conosciuto, già ve l'ho detto altre volte, tutte quelle persone delle quali vi parlo; e le cose che vi racconto, o mi sono state riferite da loro, o le ho viste proprio da me. Piero e Nanni, per esempio, io so che sono sempre vivi, e che hanno fatto buona riuscita; ma ora non li vedo più, giacchè da qualche anno, essendo lavoranti molto onesti e molto capaci, furono chiamati in una città di provincia per certi lavori di suggezione, e li trovarono da far bene, e vi si accasarono. Ma torniamo al tempo della loro adolescenza; e, vedete, appunto il fatto-rello che ora mi torna alla memoria accadde poco dopo del primo, ed ha con quello una certa relazione che io lascerò trovare a voi altri ».

II.

IL NIDO DI RONDINE.

Il maestro della bottega dove stavano Piero e Nanni, dovendo andare per certi lavori di trombajo in una villa poco lontana dalla città, li condusse con sè tutt'è due. E per solito quando v'era da bazzicar molto su pei tetti per accomodare le doccie, Piero veniva subito in ballo, perchè era agile e coraggioso; buoni requisiti per gli artigiani, e massime per quelli che si trovano spesso a dover lavorare in luoghi pericolosi. Ma guai se con

L'agilità e col coraggio non v'è sempre l'avvistatezza e la prudenza! Avrete udito raccontare molte disgrazie di manifattori; e la più parte, figliuoli miei, dipendono dal non aver preso quelle cautele che erano necessarie prima di mettersi a un lavoro rischioso. A volte la forza e l'ardire ci fanno essere presuntuosi, e allora vogliamo far troppo, ed ecco che segue del male. Oh! non v'è la peggio che voler fare sfoggio di bravura Ma ora basta così; ne parleremo più a lungo altra volta: ritorniamo a Piero; chè appunto le medesime riflessioni fanno al caso anche per lui. Così è: Piero vedendosi reputato intrepido e destro, incominciò a tenersene un po' troppo, e a voler fare il bravo senza riflessione e senza bisogno. Una volta, per esempio, dovendo camminare sopra un cavalletto, non si contentò di andare innanzi pel fatto suo; ma perchè era visto da altri che dicevano sottovoce « guardate quel giovinotto, che agilità, che franchezza! » volle fare come suol dirsi, una spaconata; e la spaconata fu, che uscito di bilico gli convenne cadere, si fece molto male al fil delle rene e alla testa, e gli toccò a stare parecchi giorni in un fondo di letto. Chi affronta i pericoli per sola boria, non è coraggioso; ma è vanesio e audace: e se poi una disgrazia gli fa pagare la pena della sua temerità, non può usar più della sua forza quando la sarebbe necessaria per la propria salvezza o per quella degli altri.

Piero, trovandosi in questa villa, sull'ora del riposo, in compagnia del fratello e de' figliuoli del

contadino che l'avevano visto inerpicare sui tetti, e s'intendevano di queste faccende per la pratica di arrampicarsi sugli alberi, entrò naturalmente in discorso d'agilità e di forza, e gli venne voglia di far vedere qualche prodezza. V'era lì presso un muro vecchio, molto alto e senza intonaco, e su in cima vi avevano fatto il nido le rondinelle. « Io m'impegno di levare uno di quei nidi » esclamò Piero. « Nè anche per sogno, nè anche per sognol! » dicevano gli altri. Ma Piero, senz'altro, si leva le scarpe e le calze, e via su pel muro come avrebbe fatto una scimmia. Arriva a un nido, ne ghermisce i piccini, se li mette in seno, e riscende in un batter d'occhio facendo rimanere maravigliati gli spettatori. Mentre che i ragazzi ragionavano di questa prova, un acuto stridio ferisce le loro orecchie: veniva dall'alto del muro; guardano in su, e vedono una povera rondinella, che disperata, svolazzando si dibatteva intorno al nido rimasto vuoto... « Come la pigionale, quando Piero le fece la brutta celia », interruppe uno dei nipoti. « Così è », riprese il nonno; e anche Piero se ne ricordò, e fece il viso rosso guardando Nanni, che, diceva con afflizione: « Anche questa è una madre! » — « E io, riprese Piero, per passatempo ho avuto la crudeltà di portarle via i figliuoli? Oh! glieli voglio rendere sì, glieli voglio rendere! » E in ciò dire corse per una scala, non volendo arrischiarsi a salir su come prima con quei poveri animaletti, e andò a rimmetterli pari pari nella buca di dove gli aveva cavati. Al-

lora le disperate grida della rondinella si convertirono subito in allegro cinguettio ».

I fanciulli, commossi pensando al dolore della rondinella per aver perduto i piccini e poi alla gioia d'averli recuperati; e paragonandolo quindi con la afflizione della pignone, riflettevano che anche le bestie hanno affetti come noi, e come noi debbono essere per umanità rispettate; nè s'erano accorti che il babbo e la mamma stavano dietro a loro, aspettando che il nonno finisse di raccontare, e li licenziasse. Il nonno s'alzò, e la comitiva era per isciogliersi. Ma in quel mentre sopraggiunse una persona che aveva bisogno di discorrere d'affari col babbo; e allora i fanciulli mostrarono desiderio che il nonno continuasse, ma non s'arrischiavano a dir nulla per non parere indiscreti. Il vecchio lo conobbe; e sempre compiacente, sorridendo tornò a sedere, e disse: « È vero che oggi sono più in filo degli altri giorni; ma, per dirla, ora come ora, la memoria non mi rammenta altri fatti. Domandatemi voi qualche cosa; e potrebbe darsi . . . »

— « Dianzi, interrompe il maggiore, parlando della forza e del coraggio, avete detto che a suo tempo . . . » — « È vero; tu hai ragione; e siccome la persona che è venuta dal babbo si tratterrà forse una mezz'oretta, io ripiglierò volentieri questo discorso, e vi dirò quel che c'entra, perchè qui, oh! qui, figliuoli miei, vi sarebbe da ragionare un pezzo. Ma una cosa per volta. E intanto io voleva parlarvi della ginnastica.

III.

LA FORZA E IL CORAGGIO.

Sapete voi che cos'è la ginnastica? Credo di no. È una parola di fuori via, d'una lingua antica, o che so io; e tra noi altri artigiani pochi l'adoprano; ma questo non vuol dir nulla. Dalle mie parole capirete alla meglio che cosa significa la ginnastica, senza che io mi metta nel rischio di buttar fuori qualche sproposito se pretendessi di farvi ora una lezioncina di lingua. Ci vuol dunque poco a capire che la robustezza, l'agilità, il coraggio sono requisiti necessarj, utilissimi a tutti gli uomini, e molto a proposito nella maggior parte dei mestieri. Chi è debole, ma sano, può acquistar forza tenendo le membra in esercizio; chi ha la forza, e non la sa adoperare, o per mancanza d'agilità o per mancanza di coraggio, è quasi inutile che l'abbia; e chi ha la forza e la sa adoperare, o è coraggioso naturalmente o è più adatto a acquistare quel maggior coraggio che gli manca. Anche per fare buon uso della forza corporale, sono utili certe regole e certe cautele che i ragazzi o le persone inesperte e infingarde non conoscono. Voi sapete, per esempio, che uno che maneggi bene la piolla e non sia molto robusto, nonostante fa miglior lavoro e dura meno fatica di quello che ha il braccio gagliardo, ma non addestrato nell'uso di tale arnese. Qualche volta la

forza male adoperata può inoltre cagionare nocu-
mento alle membra; e vi sono le sue ragioni per-
chè un peso debba essere sollevato o un salto
debba essere fatto piuttosto in un modo che in un
altro. Perciò è utile che i giovinetti studiino per
tempo e con buone regole l'arte d'andare a caval-
lo, quello di maneggiare le armi, che imparino il
nuoto, il ballo e altri esercizj di questo genere, i
quali danno robustezza e sveltezza al corpo; e che
segnatamente coloro i quali sono destinati alle arti
e ai mestieri s'avvezzino a saper camminare per
tutto, senza bisogno d'appoggi, a salire e scendere
sulle funi, sulle antenne, sulle scale a corda, a
misurare a occhio le distanze, insomma a servirsi
dei sensi e della forza corporale con le necessarie
cautele, con intelligenza e senza sforzo. Ora dun-
que in alcune scuole vi sono macchine semplici per
tali esercizj di forza, e i ragazzi vengono ammae-
strati a farli con ordine e con regola; e questa
istruzione che è insieme ricreazione, che invigori-
sce i corpi gracili, che aggiunge agilità alla ga-
gliardia, che mette coraggio e accostuma all'av-
vedutezza e alla prudenza, si chiama ginnastica.
Bisognerebbe che gli esercizj ginnastici fossero in-
trodotti e ben diretti in tutte le scuole, e che tutti
i fanciulli potessero essere almeno addestrati per
tempo alla corsa, al salto, al nuoto e ai più comuni
e ordinati movimenti delle milizie. Ma è necessa-
rio nel tempo stesso badar bene che questa gin-
nastica tanto utile alla salute e alla pratica dei

mestieri, non diventi cagione di vanagloria; perchè, come io diceva dianzi, vi sono alcuni che vogliono fare sfoggio di forza e di destrezza. È unò sbaglio, è una sciocchezza; s'assomigliano ai saltimbanchi di piazza o alle comparse del teatro; e mentre credono di farsi distinguere, mostrano di non avere rispetto per sè medesimi. Poi volendo fare più di quello che possono, corrono anche il rischio di sciuparsi la salute. E di chi si vanta a fatti o a parole, nissuno si fida, perchè v'è il proverbio: Chi più ciarla, meno vale. No no! che nelle nostre azioni non entri la vanità, altrimenti diveniamo ridicoli o ne andiamo a capo rotto. L'esercizio della forza vi farà essere agili e robusti perchè possiate lavorare bene, liberarvi dai pericoli, soccorrere gli altri, sopportare le intemperie, ed essendo insieme temperanti e morigerati, vivere sani e dimolto. Pensate che il vostro braccio è destinato a sostenere la vecchiaja dei genitori, fors'anche a salvare la vita a una creatura vostra o di chiunque altro, a un amico, a un altro di famiglia, e che il vostro coraggio potrebbe essere utile alla difesa della patria; e allora certi sentimenti bassi e indegni di voi non verranno a togliervi la modestia; nè la ginnastica sarà tentazione di vanagloria . . . Ora volevo portarvi degli esempi di coraggio e di coraggio modesto, com'è sempre modesta la vera carità, la vera sapienza, e via discorrendo. Ma di questi fatti che onorano l'umanità, l'ho già detto, ve ne sono tanti, che io potrei durare un pezzo a narrar-

vene; e nondimeno io ne so pochi a confronto di quelli che si trovano registrati nei libri. Sì, bisogna dirlo a gloria del vero, quando l'uomo vede il suo simile in qualche pericolo, gli nasce subito il desiderio di salvarlo anco a costo della propria vita; e queste generose azioni sono molto più frequenti, com'è naturale, tra coloro che si guadagnano il pane con la fatica, che tra coloro che vivono nelle mollezze e nell'ozio. Io ve ne citerò qualcheduna, finchè il babbo non avrà terminato di discorrere.

IV.

UN CONTADINO VERONESE.

In una terribile inondazione dell'Adige l'acqua aveva rovinato il ponte di Verona; rimaneva ritta solamente la pigna (1) di mezzo, e sopra di essa una casupola con dentro la famiglia che l'abitava. Quegl' infelici chiedevano soccorso ad alte grida, perchè la furia dell'acqua faceva crollare anche la pigna; ma nessuno ardiva d'esporsi a tanto rischio per soccorrerli. Un signore caritatevole (il conte Spolverini) non potendo far altro, si raccomandava alla moltitudine, ai barcajoli, e prometteva una ricca ricompensa, ma invano; anche i più corag-

(1) *Pignè* o *Pile* si chiamano quei grossi pilastri sui quali sono impostati gli archi dei ponti.

giosi impallidivano, e giudicavano impossibile ogni tentativo. Passa un contadino, vede il pericolo, salta in un barchetto, a forza di remi s' accosta alla pigna, fa coraggio alla famiglia che si cala nel barchetto con una corda, e gli conduce tutti salvi alla riva. Un minuto dopo la pigna era precipitata e sepolta nell'onde!... Il conte corre all'intrepido contadino, lo abbraccia, gli presenta una borsa d'oro, e gli chiede il suo nome. Il contadino si scioglie dalle braccia del conte esclamando: « Il mio lavoro basta per campar me e i miei figliuoli; date il denaro a quella famiglia che non ha più casa; io non ho fatto altro che il mio dovere », e si nasconde tra la folla e sparisce, senza farsi conoscere, mentre ancora la moltitudine empiva l'aria d'applausi. Gli storici e i poeti celebrarono il suo coraggio e la sua modestia; ma nissuno seppe il suo nome, nissuno potè dirgli in faccia: Io so che voi con gran pericolo della vostra vita salvaste dalla morte un'intera famiglia.

V.

UN MARINARO FRANCESE.

Il celebre marinaio Paillette (1) incominciò a far prova del suo coraggio all'età di diciassette anni,

(1) Nome francese che si pronunzia come se fosse scritto così:
Pagliet.

lanciandosi nel mare per riprendere uno che affogava; cinque anni dopo si tuffa più volte sotto il diaccio per salvare un bambino; lo tira fuori vivo, e riconosce che era il suo stesso figliuolo; figuratevi il giubilo di quel padre! Si racconta dopo ciò che più di trenta volte egli si espose a salvare uomini e donne, vecchi e fanciulli che annegavano, o sotto il diaccio o in tempo di burrasca, tanto di giorno che nel bujo della notte. Molti ne salvò quand' egli era prigioniero degl' Inglesi; e i salvati erano suoi nemici. Paillette fu uno dei più zelanti ad istituire la guardia del fuoco, e tra i più valorosi a togliere uomini e roba di mezzo alle fiamme; venne il coléra, ed egli più pronto e più attivo di tutti ad assistere i malati; e diede la sua stessa casupola per farne una specie di spedaletto. Siccome la maggior parte delle persone a cui egli rendeva la vita, erano tribolate; invece di cercare ricompensa, il marinaio si spogliava il suo per rimediare alla loro miseria. Uno tra gli altri s'era gettato nell' acqua perchè non aveva denari per comperarsi il pane; e Paillette dopo averlo ripreso, gli dona i soli due franchi che allora possedeva pel suo proprio campamento. Se qualcheuno ammirando la sua virtù gli offerse onori e ricompense, Paillette se ne servi per assistere i poveri. Una volta il governo gli assegnò il premio di 300 franchi, e Paillette sebbene povero, lasciò passare molti mesi prima di risolversi a riscuoterlo; l' impiegato che doveva dargli il denaro voleva una specie di rice-

vuta nella quale Paillette avrebbe dovuto confessare da sè stesso le sue azioni lodevoli; ma a tal patto piuttosto ricusava il danaro. Insomma quest' uomo benefico in tanti modi e con tante persone morì povero, perchè egli spese ogni suo avere nell' assistere gl' infelici. in vita avrebbe potuto ricoprire il suo petto con medaglie onorifiche; ma queste medaglie non furono viste che sopra il suo cadavere, mentre lo bagnavano le lacrime dell' afflizione e della riconoscenza.

VI.

UN MURATORE PISANO.

A Pisa viverà forse tuttora il Toscanelli che anni sono (1837) salvò egli solo e con molto rischio da un furioso incendio la famiglia d' un povero legnaiuolo, il padre, la madre, e sette figliuoli. Il Toscanelli era muratore, ed a fatica si guadagnava il pane per sè e per la famiglia; ma egli dopo avere esposto più volte in quell' incendio la propria vita per quella degli altri, non ambì ricompensa, e restò sempre il medesimo bracciante che sudava tutto il giorno per un meschino salario. Nissuno l' ha udito vantarsi della sua buona azione, nissuno l' ha udito lagnarsi della povertà che lo angustia. Egli ha potuto fare il proprio dovere: ecco la sua migliore soddisfazione. I buoni piglieranno animo dal suo esempio; ecco la più bella ricompensa dell' uomo

coraggioso e benefico. Gli sventurati e i deboli possono essere sempre meglio assistiti da chi ha forza, coraggio e prudenza; ecco il vero fine della ginnastica ».

Qui terminò la conversazione del nonno; e i fanciulli pieni di contentezza, di riconoscenza e d'ammirazione pel coraggio, se ne andarono via, baciando la veneranda mano del vecchio, e ricordando che quella mano medesima era stata valorosa, gagliarda, soccorritrice.

SECONDA CONVERSAZIONE.

Io arrivai a casa di Maestro Michele, che la conversazione era già incominciata; e non volli entrare nella stanza, contentandomi di rimanere accanto all'uscio per non interrompere il vecchio che pareva anche più infervorato del solito. Il suo figliuolo era lì con me, e faceva i conti della settimana ai suoi garzoni di bottega, i quali dopo essere stati sbrigati, chiesero in grazia di potersi trattenerne anch'essi in conversazione come i fanciulli; e l'ottennero: e allora entrai anch'io nella stanza. Essi vi presero gusto, vi ritornarono le domeniche dipoi, e così l'udienza di Maestro Michele divenne più numerosa; e quei giovani ne ricavarono utilità, non solo pei buoni avvertimenti e per gli esempj di virtù che ascoltavano, ma ancora perchè il tempo speso in quel modo li rattenne dal trovarsi in qualche compagnia pericolosa.

Il nonno dunque al mio arrivo, e innanzi che io entrassi nella stanza coi garzoni del suo figliuolo, proseguiva dicendo: « Sicuro, voi avete ragione, ragazzi miei: jeri un vecchio vestito molto meglio di me volle accompagnarli a braccetto fino in bottega. E osservaste ancora che tra noi correva il tu come se avessimo mangiato la pappa insieme Non vi faccia specie. È vero che, mentre io sono sempre rimasto, e volentieri, nello stato d'artigiano, quel vecchio mio amico, potrebbe, volendo, andare in carrozza a due cavalli se avesse le gambe meno buone delle mie. Nondimeno, da trenta anni che noi ci conosciamo, sempre amici, sempre del tu; . . . e me ne tengo! Animo dunque, giacchè ci siamo, oggi vi parlerò di lui, e d'alcune cose accadute nel suo negozio di setajolo e nella sua famiglia: cose che pochi sanno; . . . ma io ho avuto licenza di raccontarvele.

VII.

INDUSTRIA E RISPARMIO.

Zanobi, all'età di vent'anni, faceva il tessitore di seta. Suo padre era morto presto, e la vedova stava a servizio.

Questo giovine lavorando molto bene, si procacciava un discreto salario; e non avendo da pensare che al proprio campamento, spendeva sempre meno del guadagno. Sicchè quando sua madre non

aveva bisogno dei suoi quattrinelli, invece di consumarli nel lusso, nei divertimenti, nella gola o nel giuoco del lotto, egli principiò a metterli in serbo ed a farli fruttare.

In dieci anni, mettiamo che avesse risparmiato dieci o undici paoli il mese, Zanobi si trovò padrone di più di cento scudi, senza contare i frutti che non erano pochi. Allora cominciò a far lavorare gl'incannatoj e le telaja a conto suo; imparò a tener la scrittura; aprì una piccola merceria; levò la madre dalle fatiche del servizio, e la mette a banco. Le sue faccende presero buona piega; la bottega di bottega diventò un negozio; vennero le ordinazioni, crebbe la riputazione, e all'età di trentasette anni Zanobi era divenuto fabbricante e negoziante di seta, ed aveva un bel traffico. E tutto questo lo fece passo passo, prudentemente ed onestamente, senza approfittarsi delle disgrazie o della dabbennaggine degli altri, e senza obbligare inumanamente i suoi sottoposti ad un lavoro sforzato e poco ricompensato. Voi altri più grandicelli mi capirete meglio; l'ho detto apposta per voi. Preparate bene il terreno, seminatelo in tempo col grano del vostro sacco, e la Provvidenza vi benedirà la raccolta. Che se poi venisse il turbine a sperperarla, voi ritroverete il credito e il coraggio per rifarvi da capo. Io ho visto che le faccende condotte con la debita cautela, con la carità del prossimo, vanno avanti pel loro verso. Chi ha troppa furia e poca coscienza, spesso inciampa e va a rotoli. La cagna fretto-

losa fa i cagnolini ciechi, dice il proverbio; oppure: Presto e bene, raro avviene. Non così il nostro Zanobi. E allora la gente cominciò a bucinare che Zanobi aveva trovato il tesoro, o che aveva avuto una bella eredità... Chiacchere! il tesoro stava nel giudizio, l'eredità nei buoni portamenti. Ed altri dicevano: Il signore Zanobi è uomo furbo ed sfortunato; ma io rispondo che potevano chiamarlo piuttosto savio ed accorto, perchè aveva saputo avvantaggiarsi con l'onestà e col risparmiar. E chi gli faceva un visibilio di riverenze e d'incensature, e chi gli metteva pel capo smargiassate e grandezze. Ma lui, sempre Zanobi, sempre modesto e sobrio, sempre nella fabbrica o nello scrittojo, e bisognando al telajo, al manganò e col grembiule a cintola. Una volta, me ne ricordo come fosse oggi, una volta venne da me sull'ora di far festa: « Maestro Michele, si va egli a spasso? » Ed io, quasi con un po' di soggezione, « volentieri; ma io, così in carniera... » — « Ah! » rispose lui pigliandomi addirittura sotto braccio. « Animo! Non mi far pagar cara la giubba. A che cosa mi servirebbero i doni della Provvidenza, se io perdessi un amico? » Allora con una buona stretta di mano andammo allegramente a fare la nostra antica passeggiata lungo le mura.

Quando Zanobi potè credere d'aver assestato bene le sue faccende, pensò a prender moglie; e invece di dar retta a chi gli metteva innanzi una signorina con buona dote sopra la scritta, egli

scelse la figliuola d'un bronzista nostro amico, fanciulla bene educata e da casa. La riuscita che fece questa sposa, non poteva essere migliore: ma ora parliamo un poco dei suoi figliuoli.

VIII.

RISPETTO ALLE PERSONE.

I primi due figliuoli di Zanobi furono maschi, e si chiamano Michele e Giovanni... Così è: io che feci da testimone alla scritta di nozze, dovei anche tenere a battesimo il primogenito; e il padre volle mettergli il mio nome.

Un giorno questi ragazzi, essendo tornati dalla scuola, se ne stavano in sala a giocare alla palla. In quel mentre fu tirato forte il campanello dell'uscio di strada; il servo corre ad aprire, e introduce subito il medico di casa. Per rispetto di lui, i ragazzi smessero di giocare, finchè non fu passato nella stanza del babbo. Poco dopo eccoti un'altra sonata; ma questa volta la cordicella era stata toccata tanto ad agino, che fu proprio caso che il servo udisse.

Era una lavorante del setificio di Zanobi, ed aveva seco il suo figliolino. Il servo, che per accidente doveva sbrigare non so che faccenda, disse a quella donna che aspettasse lì in sala. Intanto Michele e Giovanni continuando a giocare, si accorsero che essa aveva il viso contraffatto e defor-

me in modo veramente straordinario. La bocca torceva da una parte e il naso da un' altra; e questo povero naso arcigno ed infranto, era anche tutto rinfrinzellato. Il fanciullo poi, sebbene di buon colorito e grassoccio, a mala pena si reggeva sopra due gambucce sottili e bilenche. Vedendo questo, i ragazzi fecero prima qualche atto di meraviglia, e poi cominciarono a sghiguazzare inconsideratamente fra loro. Nello stesso tempo si buttavano la palla così all' impazzata, che due o tre volte andò a cadere presso al fanciullo. Da ultimo la palla restò sulla cornice d' un armadio, ed essi pretendevano d' inerpicarsi sulla spalliera d' una sedia per riaverla. Ma allora la donna, esclamando con voce nasale « badino di non cadere » monta sopra la sedia, arriva la palla, e la porge garbatamente a Michele, il quale non seppe articolare un *grazie*, perchè era più che mai stupefatto per aver udito la strana voce.

Or ecco il padre che viene a ricevere la sua lavorante. Un' occhiata ai ragazzi gli bastò per accorgersi d' ogni cosa; ma in quel punto, senza curarsi di loro: « Cara Teresa » disse, andandole incontro con amorevole accoglienza « quanto mi dispiace che abbiate aspettato! Vi chiedo scusa; Giuseppe m' ha avvisato ora. Già non v' era bisogno d' imbasciata. Voi dovete passare addirittura; ve l' ho detto altre volte ». E le stringeva la mano, accarezzava il fanciullo, e traversava con essi la sala.

Michele e Giovanni non si sapevano raccapezare perchè il babbo facesse tante feste e chiedesse anche scusa alla sua lavorante; e rimasero lì per qualche tempo melensi a pensare.

Dopo mezz'ora Zanobi tornò in sala con lei e col medico, ed aveva per mano il bambino. Camminando adagio adagio, e parlando con loro a voce bassa, arrivò all'uscio del quartiere, lo aperse, gli accompagnò a capo scala, e, congedatili garbatamente, accennò ai figliuoli che lo seguissero in camera sua.

Costì, con le braccia incrociate sul petto, si pose a guardarli con dignitosa mestizia, mentre essi stavano a capo basso; e poi fece loro presso a poco questo discorso:

« Io aveva intenzione di dire a quella donna: « Teresa ecco qui i miei figliuoli; vogliate bene alle mie creature... Ma! per vostra cagione m'è mancato il coraggio. La Teresa è moglie d'uno dei miei lavoranti; è la più abile tessitora ch'io abbia nel setificio; e pochi anni fa questa Teresa era anche una bella donna. Voi vi rammenterete d'aver udito parlare qualche volta d'un incendio; di quell'incendio che, se non fosse stato spento presto, mi avrebbe costretto a tornare al telajo, ed a mettere poi a suo tempo anche voi altri in qualche bottega. Un giovine del mio banco, freddoloso e disobbediente, portò il veggio nei magazzino; una favilla schizzata, senza che egli se ne avvedesse, rimase nascosta nel mucchio degli stracci; il fuoco ebbe

campo di covare e di stendersi nella notte, e la mattina dopo, appena aperta la stanza, rilevò fiamma. Io fui avvisato di questa disgrazia, mentre stava a godermi le vostre carezze. Corsi al banco mezzo vestito; già i lavoranti si affaticavano a portar fuori dal fumo e dalla fiamma la roba rimasta illesa, ed a gettare acqua, rena e calcinacci su quella che bruciava; nissuno (e molti avevano più famiglia di me) nissuno ebbe difficoltà d' esporre la propria vita per la mia, per la vostra: — La Teresa, dicevano, è stata la prima ad arrischiarsi nel fuoco; lei più ardita, più lesta degli altri a porre in salvo la seta —. Mentre io la cerco per levarla di lì e raccomandarle di non affaticarsi, tanto più che era incinta, eccola a scongiurarmi di pensare a me, per amore dei miei figliuoli; e senza che avessi tempo di trattenerla, torna subito in mezzo all' incendio. Rimaneva da salvare una balla di molto valore, ma pesante, e lontana tanto che pareva ormai impossibile d' arrivarvi. La Teresa in un batter d'occhio vi giunge, l'afferra, se la carica sulle spalle, e torna ricurva sotto quel peso che avrebbe superato le forze di un uomo. Un passo, ed era fuori... Quand' ecco il palco si sfascia e precipita; il fumo ce la nasconde; la crediamo sepolta sotto le rovine; disperati ci scagliamo per trarla da quelle macerie a costo della nostra vita; ma la Teresa era già sulla soglia, e non aveva gettato via il suo peso, e correva a portarlo in luogo sicuro, se noi non gliel' avessimo levato di dosso. Nel so-

stenerla m' accòrsi che ella si nascondeva il viso ; e conobbi che non avrebbe voluto mostrarsi a nessuno, perchè nessuno vedesse il male che s' era fatta, percuotendo la faccia, non so dove, anche prima di poter trovare la balla. Ma il sangue e il sudore le toglievano il lume degli occhi , e fu costretta a lasciarsi medicare le sue ferite. Intanto la roba di valore che era nel magazzino fu salva ; i pompieri fecero il resto ; io con l'ajuto di essi e dei miei affezionati lavoranti non ebbi a temere di vedermi ridotto povero. La Teresa aveva fatto e sofferto più di tutti ; voi avete visto le sue cicatrici ; quelle cicatrici mi cavano le lacrime ». Qui Zanobi fece una pausa , si voltò un poco , e poi tornando a guardare i figliuoli , vide che gli s' erano inginocchiati davanti. « Ah ! padre mio » esclamavano « fate che la Teresa ci perdoni ! » — « E chi sa » proseguì Zanobi con voce compassionevole « chi sa che quel fanciullo non sia nato così difettoso a motivo degli sforzi fatti nell' incendio dalla nostra benefattrice ? Certo è che il travaglio del suo parto fu più lungo e più doloroso del solito, e che la madre non potè allattare da sè la sua debole creatura. Io non sapeva che il bambino fosse cresciuto rachitinoso , perchè è rimasto a balia fino a questa età per vedere se l'aria della campagna gli metteva forza ; ma finalmente l' ho conosciuto, ed ho anche scoperto che digià sua madre vorrebbe mandarlo a bottega per imparare un mestiero ». — « Piuttosto io , piuttosto io ! » esclamavano i ragazzi. —

« Intanto » proseguì Zanobi, facendo cenno che s' alzassero, « il medico ha visitato le sue povere gambucie, e noi speriamo che col tempo le potranno diventare diritte, ben formate e robuste. Infatti, la chirurgia, con lo studio e con lo zelo di uomini caritatevoli e sapienti, può correggere molte delle deformità del nostro corpo, cagionate da cattiva piega presa nell' infanzia, o da alcune disgrazie o malattie alle quali possiamo essere sottoposti. A suo tempo intenderete meglio queste cose. Ora voglio piuttosto farvi sapere che la Teresa è la maestra delle mie tessitore, quella che sopravvede, invigila e dirige i loro lavori. Questi lavori, per sua cura sempre puntuali, mantengono la reputazione del mio setificio; e chi sa quanto pagherebbero gli altri setajoli ad avere anch' essi l' assistenza d' una tessitora abile, onesta, diligente e affezionata come la Teresa! Il suo guadagno le darebbe modo di passare ormai una vita più agiata; ma questa donna è anche molto caritatevole: essa ha alcuni parenti poveri e carichi di famiglia; e lei sempre a lavorare per aver da assisterli meglio ». Ciò detto, Zanobi li lasciò li soli a riflettere.

Ora voi avrete gusto a sapere che la cura del fanciullo, quantunque non fosse delle più facili, riuscì bene. Ma Zanobi non volle permettere che egli fosse messo a bottega; ed aveva le sue ragioni; perchè le fatiche del mestiero non sono fatte per chi ha la complessione troppo gracile, per chi

esce di sotto una cura. E poi bisogna vedere che mestiero... Invece esso lo mandò a proprie spese alla stessa scuola dei suoi figliuoli, dove in poco tempo imparò a leggere e scrivere e far di conto, divenne il loro amico, ed è stato sempre la consolazione dei suoi genitori. Zanobi se lo tira su per ministro, e gli vuol bene, sto per dire, quanto ai proprj figliuoli. La Teresa, poichè ora è molto vecchia, si riposa, tenendo compagnia alla moglie del principale.

IX.

LE DEFORMITÀ CORPORALI.

Del resto mi fa proprio dispiacere, continuava il Nonno dirigendo la parola a me e ai garzoni, quando vedo nelle botteghe certi ragazzetti smilzi, sciupati dalla rachitide, aggozziti, e col collo e colle gambe torte. Ah! i loro genitori sono poveri, pur troppo è vero! e il bisogno li costringe a far capitale del meschino guadagno di quegl' infelici;... ma almeno badassero di non li mettere a un mestiero troppo faticoso o che obbliga a star sempre chiusi e a sedere! L'attività, buona per tutti, è utile anche a loro; ma che sia moderata, e che giovi piuttosto a diminuire che ad accrescere le storeiture. Un gobbiaccio, per mo' d'esempio, non lo darei nè allo stampatore, nè al sarto, perchè sempre ritto è male, sempre a sedere è peggio.

I genitori, secondo me, prima di mandare a bottega un figliuolo, dovrebbero farlo visitare da qualche medico caritatevole, chiedergli il suo parere sulla scelta del mestiero più adattato alla complessione del ragazzo, e farsi anche insegnare le precauzioni che preservano i lavoranti dai pericoli di certi mestieri malsani. Le esalazioni del carbone, i luoghi umidi, l'antimonio e il piombo dei caratteri di stamperia, i colori, gli odori, le polveri, certe posture forzate, certi moti poco naturali e frequenti, e via discorrendo, possono essere dannosi ai nervi, alla gola, agli occhi, alla testa, ai polmoni; e un medico potrà meglio prevenire che guarire i malanni che ne derivano. Anche i maestri di bottega sono obbligati a fare queste avvertenze. E chi ha una creatura di personale difettoso, si ricordi che è stato trovato il verso di raddirizzare i gobbi e gli stôrpj, e che negli ospizj aperti per queste cure, i poveri vengono assistiti senza spesa. Vi sono anche gli asili infantili di carità; e costì i fanciulli che hanno qualche disposizione a torcersi, a guardar male, a tartagliare e che so io, sono vigilati dalle direttrici e dai medici; e un cibo semplice e sano, un moto regolato, ed alcuni esercizi di destrezza e di forza adattati all'età, possono rendere vigore ai temperamenti più deboli, e tenere anche più lontane certe malattie, dalle quali i genitori non sempre sanno preservare le loro creature.

Questo discorso mi fa venir voglia di dirvi due

parole per chi si ride dei difetti corporali degli altri. Ahimè! quanto vi sarebbe da affliggersi! Una caduta, uno sforzo, una malattia, un vizio preso nelle fasce e non corretto a tempo, avranno deformato il tenero corpo d'un bambinello, e chi è sano, ben formato e robusto si piglierà beffe di lui? Immaginatoci che uno spilungone si metta a canzonare un nano, e all'opposto; questo gli potrà dire: badate a voi! E vi parrà che ambedue mostrino poco cervello. Ma poniamo che uno di statura giusta e robusto faccia l'insolente con uno gracile e mal costruito, non potremo noi dubitare che colui sia codardo e disumano? Vedete voi quella donna tutta contraffata nel volto? Chi avrebbe cuore di schernire la sua bruttezza, cagionata forse dai dolori di un parto penoso, o dalle fatiche durate per campare e custodire la sua famiglia? Ricordiamoci delle privazioni, dei dolori, delle lacrime che i figliuoli costano alle loro madri!

Un medico mi raccontò di avere avuto sotto il suo turno allo spedale una povera donna che aveva gli occhi sempre rossi e cisposi, tanto che gli sciocchi la sbertavano, e la chiamavano per soprannome *la cispellona*. Il buon medico voleva levarle anche quel difetto, e provò due o tre medicamenti che non la poterono guarire. Andato un giorno a visitarla senza la compagnia degli scolari: « Signor dottore » disse sospirando e sotto voce la malata, se voi volete guarirmi dal mal d'occhi, rendetemi il figliuolo che mi è morto ». — « Ma io non v'ho

mai visto piangere » rispose il medico « Eh! caro signore, bisogna ch'io pianga la notte; se il giorno mi vedessero sempre coi lucciconi, mi apporrebbero qualche altro soprannome ». Ecco là un contadino venuto dalla montagna: è vero; gli ha le gambe ercoline, la pelle grinzosa e bronzina, e i calli bitorzoluti ai piedi e alle mani; vedete voi com'egli cammina dinoccolato, estatico, a bocca spalancata nelle strade e nelle piazze? Gli screanzati lo chiamano tanghero e villanzoue; gli sfaccendati e i monelli si pigliano spasso di lui. Ah! non sia questa la ricompensa delle fatiche e degli strapazzi ch'ei dura per satollare il uostro appetito! Se quel montanaro temesse di sbonzolarsi dietro l'aratro o sulla vanga, di bruciarsi la pelle alla sferza del solleone, d'empirsi di duri calli, e di vedersi screpolare o sanguinare le dita per gli stridori del gelo; se invece di martoriare il corpo in tutte le più aspre fatiche, egli venisse a dondolarsi tra gli svagolati dei caffè, delle piazze, bisognerebbe che, a non voler morire di fame, noi ci tribolassimo e ci arrotassimo in vece sua. I pochi contadini di sotto le porte della città in mezzo alla pianura ubertosa, vangano la terra tenera e fonda; e le domeniche voi li vedrete in giubba ed in guanti; ma pensiamo a quelli che s'arrapinano su pei monti lontani e scoscesi, dove bisogna levare un mucchio di sassi per avere un palmo di terra che forse domani la pioggia porterà via insieme colla sementa; dove le nevi imprigionano in mezzo al

freddo le famiglie, e le fanno temere di finir troppo presto il vitto e le legna. Lassù l'annata sterile e procellosa è l'annata della fame e del pianto; quella dell'abbondanza vuole la parsimonia per riparare ai danni della passata penuria. E dopo tante fatiche e patimenti e astinenze, il fiore delle raccolte è pei cittadini: al montanaro il pan vecciato, la pulenda, e di rado l'acquerello. Io n'ho conosciuti di quelli che raccolgono il gran gentile, e fanno il vino generoso, senza assaggiare mai un boccone di pan bianco, nè bere un sorso di vin pretto. Un vecchio vide il pane di tritello fatto apposta pei cani del suo padrone « Oh! » diceva tra sè rasciugandosi una lacrima « Oh se i miei nipotini potessero avere una pappa di questo pane! ». Quando il boseajolo ha fatto le legna per mandarle a noi che abitiamo quaggiù nelle case ben riparate dal freddo, ecco l'inverno, ecco la neve; ed appena è rimasto un fastelletto per lui che si ricovera in una catapecchia sfasciata, umida, senza stoja sotto i piedi, senza vetri alla finestra. Considerando queste cose parrebbe dunque incredibile che un uomo volesse fare il contadino di montagna; eppure non è così. Noi diciamo: essi ci son nati, essi son avvezzi agli stenti, . . . sì! come se anche loro non avessero sentimenti da conoscere l'abiezione a cui li condanna l'ingratitude dei loro fratelli. Gli è che, povera gente, sanno contentarsi del proprio stato, senza nè anche ombra d'invidia; e in quella vita sempre affaccendata e stra-

pazzata, trovano le soddisfazioni e i piaceri dell'uomo onesto. A buon conto la soddisfazione di esser utili agli altri, vale per molte; e se vedono di non esserne ricompensati, o se anche s'accorgono del poco rispetto che la gente leggiera ha per essi, non se ne curano; a somiglianza dell'uomo benefico, il quale ha bisogno di adoperarsi a vantaggio degli altri, e non si stanca nè si sdegna se anche gli riescono ingrati. Ora vorrei finirla, ma come si fa? mi vengono in mente mille altre cose. Abbiate pazienza. Questa va detta. Vi sono alcuni che se vedono un guercio, un gobbo, un tartaglione, uno di capelli rossi, e via discorrendo, lo chiamano segnato da Dio, ed avrebbero repugnanza ad aver che fare con lui. Se veramente pensassero a quello che dicono o a quello che fanno, vedrebbero che è lo stesso che peccare contro la divina sapienza, Iddio ha detto — ama il prossimo tuo come te stesso —; ora un guercio, un gobbo, un rosso, non è nostro prossimo? Eh via! questo ci avvilirebbe anche più di tanti altri biasimevoli pregiudizj. Certo, se voi cominciate a diffidare di colui che non può guardarvi diritto per la stiratura d'un nervo; se prendete a schernire, a maltrattare, a perseguitare chi ha la disgrazia d'esser nato con la spina ritorta, accaderà spesso ch'egli si trovi tentato a ricattarsi in un modo o in un altro; ed allora voi medesimi siete la cagione delle sue malizie e dei suoi errori. Se uno s'ammala, voi ne avrete compassione, e vi porrete ad assisterlo. Anche il gobbo è un malato;

la sua spina è ricurva a motivo della rachitide, della debolezza, delle fatiche; tanto è vero che a forza di cure diligenti, anche la gibbosità si guarisce. Dunque, invece di aggiungere lo scherno ai suoi patimenti; compatitelo, rispettate, e offritegli la vostra assistenza e la vostra amicizia. Bisogna poi anche dire che quelli che nascono difettosi nel corpo sogliono avere l'ingegno più acuto e più pronto; come se la Provvidenza volesse in parte rimediare, con questi doni, ai loro mancamenti. Il cieco nato che non può fare nulla con gli occhi, fa molto più di noi e con le mani e con gli orecchi. Inoltre molti s'industriano d'acquistarsi grazia e considerazione con le doti della mente, perchè vendendo la loro mostruosità, dubitano d'esser graditi poco da chi si ferma sulle apparenze. Dunque dirigiamo bene questo stimolo dell'amor proprio, e il vantaggio sarà scambievole. A suo tempo saprete anche voi che tra le persone deformi, vi sono stati uomini molto benefici e di grande ingegno, e la loro vita, sebbene comunemente sia breve, è stata piena di buone azioni. Quanti non avranno incurvato di più le loro spalle per sudare sugli scritti e sui libri affine d'istruire la moltitudine, o per soccorrere gl'infelici, o per vegliare al letto dei malati e alleviarne gli spasimi e guarirne le malattie? Insomma noi non sappiamo che tesoro di carità e di sapienza può essere nascosto in un corpo deforme! Nondimeno badate che molti difetti corporali nascono anche dalla nostra incuria; e perciò non si

deve mai trasandare la buona custodia della persona. La pulizia, l'esercizio moderato, i rimedj presi a tempo, bastano spesso ad allontanare da noi la bruttezza; la bontà del cuore, l'onestà, la cortesia e l'educazione, la rendono meno spiacevole. Non dobbiamo invanirci della sanità e della leggiadria del corpo, che sarebbe atto di meschina superbia; ma se ci piace di vedere un cavallo di belle forme, una statua bene scolpita, una pianta che germoglia rigogliosa e diritta, dobbiamo aver caro che lo stesso accada di noi e dei nostri figliuoli.

L'amore della nettezza e dell'ordine giova al corpo, alle vesti, ai lavori del nostro mestiero e al governo della famiglia. Pulizia ed esattezza in ogni cosa è lo stesso che dire sanità e risparmio di tempo. Una calza rammendata ma pulita, un vestito rattoppato ma senza macchie, sono da valutare molto più della roba di costo ma tenuta alla peggio. Che cosa importa avere bella capigliatura, volto leggiadro, personale svelto, se manca il decoro della nettezza? Siamo pronti a lordarci le mani e la biancheria per medicare le piaghe a un infermo, stracciamo le nostre vesti, esponiamo anche la propria vita per volare in ajuto d'un nostro fratello; ma che la pigrizia o la scioperataggine non ci facciano dimenticare un solo giorno l'acqua ed il pettine. Io vidi una povera fanciulla stare tre settimane senza spogliarsi, e quasi potrei dire senza dormire, per assistere il suo fratello malato, ma

dopo la guarigione del fratello, m' accòrsi che la povertà e il bisogno di lavorare più di prima dalla mattina alla sera, non le impedivano la lindura. Un giovine piuttosto facoltoso, un amico del suo fratello, ebbe occasione di conoscerla, e quantunque la fosse butterata dal vajolo, e che i vanesj la disprezzassero trattandola di brutta, egli chiese la sua mano, la sposò senza dote, e vi so dir io che questo matrimonio riuscì e sarà sempre felice ».

Qui il nonno si riposò, volgendosi a me come per domandare se io era del medesimo sentimento intorno alle riflessioni da lui fatte sulle deformità del corpo. Risposi che mi pareva che avesse ragione; e di discorso in discorso, il vecchio disse agli altri suoi uditori, accennandomi: « Ecco, vedete voi, ragazzi? ecco qui chi potrebbe citarvi qualcheduno dei tanti uomini celebri e utili alla umanità, e che ebbero la disgrazia di nascere o di diventare deformati ». A queste parole tutti si volsero a me per invitarmi a parlare: io mi mostrava renitente, perchè davvero non avrei saputo, nè osato far le veci del vecchio; ma anch' egli me ne pregò con tanto buon garbo che io accondiscesi, e mi venne per primo alla mente il celebre Esopo, l'antico autore di favole, il maestro di tutti i favolatori del mondo. Notai la sua deformità che è passata in proverbio, accennando che, sebbene egli fosse anche nella misera condizione di schiavo, nondimeno sapesse far conoscere il suo grande ingegno e lo adoperasse a tentare di correggere pia-

cevolmente i difetti e i vizj degli uomini. Quindi, a richiesta del nonno e dei ragazzi, narrai due o tre delle sue favole, di quelle appunto che più quadravano al principale argomento della conversazione.

La memoria d'Esopo mi suggerì di dire due parole anche intorno a Tirteo, il quale, secondo che alcuni storici lasciarono scritto, era gracile, estenuato, deforme; e non potendo perciò combattere in guerra per la libertà della patria, sapeva per altro infiammare co' suoi canti i prodi cittadini, e guidarli alla vittoria, e fulminare con generosi sensi i nemici, il vizio e i potenti ambiziosi che abusavano del potere e della forza per opprimere i proprj concittadini. Venendo poi al nostro paese e ai tempi moderni, volli che anche in quella casa di onesti artigiani, fosse reso tributo di riconoscenza a Giacomo Leopardi, che l'Italia piange estinto da pochi anni e piangerà per secoli. Tribolato da imperfezioni fisiche, e per di più battuto dalla sventura, non cessò di adoperare il suo nobile ingegno pel bene della patria, e con fortissimi detti ne deplorava le sciagure, e tentava di risvegliare le antiche virtù nei petti dei suoi concittadini.

Allora recitai e spiegai alla meglio alcuni versi del gran poeta: e maestro Michele e i più adulti dei suoi uditori gl'intesero.

Maestro Michele si mostrò soddisfatto delle mie parole; i giovani parevano molto commossi; i fanciulli si guardavano tra di loro mostrando di non

aver capito nulla. Infatti il vecchio, indicandomi appunto i più piccini: « Essi, diceva, non possono aver capito gran cosa. Ci vorrebbe un racconto anche per loro ». — « Sarà più difficile, risposi io, ma voi m'incoraggite; mi proverò. Pensai un poco, e fece quindi questo breve sunto di ciò che avevo letto poco prima intorno a

PIETRO LOMBARDO.

Tra gli uomini illustri, che innanzi di farsi conoscere doverono con grande fatica vincere la repugnanza che negli altri suscitavasi contro di loro per le imperfezioni del corpo, è notabile Pietro Lombardo, vissuto nel secolo XII. Egli nacque, si crede, in Novara, da poverissimi genitori. Da fanciullo dovè adoperarsi ne' più vili uffici per saziare la fame con un tozzo di pane; e pareva che la debole e mal costrutta macchina del suo corpicciolo e l'ottusità dell' intelletto, l'avessero condannato per sempre a misera vita. Nondimeno egli sentì nascere in sè mirabile effetto per lo studio; ma povero è tenuto per melenso, chi l'avrebbe voluto soccorrere? Or bene; tanto fece ch'egli entrò in una scuola, e quivi trovò rimedio alla sua povertà nella generosa assistenza... di chi mai? dei suoi condiscipoli. Così è, quei giovanetti gli somministrarono e libri e istruzione, lo rimpannucciarono con le loro vesti, e spezzarono con lui il pane loro. Ma v'era anche taluno, senza buon cuore o senza senno, che

vedendo la tardità della mente di Pietro, lo chiamava balordo e demente, e si rideva dell' assistito e degli assistenti. E Pietro se ne accorse; ma senza lasciarsi scoraggiare, fu anzi più diligente che mai nello studio; e tanto fece, che finalmente il suo sapere e il suo ingegno vennero a cognizione di chi poteva assisterlo anche più dei suoi condiscipoli. Allora, col soccorso d' un caritatevole prelado, Pietro andò in Francia per continuarvi gli studj ecclesiastici, e assistito anche li da altre persone di merito, arrivò a esser fatto professore nell' Università di Parigi. Quivi tra i molti giovani che accorrevano alle sue lezioni, egli ebbe per discepolo anche Filippo figlio di Luigi VI re di Francia. Quando questo principe ottenne il vescovado della cattedrale di Parigi, volle cedere quella dignità al maestro, perchè ne lo reputava più meritevole di lui. Un anno dopo questa lezione, Pietro Lombardo morì; e fu onorato con elogi e con statue, e soprannominato il maestro delle sentenze, per avere scritto alcuni pregevolissimi libri, ripieni di savie sentenze.

Dopo aver parlato così di volo di Pietro Lombardo, io mi sarei astenuto dal proseguire; tanto più che essendo stato preso in quel modo all' improvviso, la memoria non mi suggeriva altri nomi. Ma il vecchio, sorridendo, mi disse: « Voi vi siete sbrigato davvero, e credete che noi vogliamo contentarci? ma, di grazia, scusatemi se vi parrò in-

disereto: appunto ora mi ricordo d'una vostra promessa. Tempo fa, parlando con voi di certi difetti di pronunzia che i fanciulli hanno da natura, o prendono per inavvertenza della prima educazione, il discorso cadde sopra un certo Niccolò Tartaglia; me ne diceste qualche cosa, e io vi pregai di farmene un racconto pei miei nipoti. Animo! Ecco l'opportunità... » Io non potei ricusare, e incominciai.

Niccolò TARTAGLIA o TARTALEA, bresciano del secolo XVI (dal suo soprannome si capisce il difetto che aveva) nacque poverissimo, ed in età di sei anni perdette il padre, che era una specie di vetturale; lo chiamavano Micheletto Cavallaro. Il fanciullo non sapeva altro, nè conobbe mai il nome della propria famiglia. Essendo desolata dai nemici la sua patria mentr'egli aveva dieci anni, si rifugiò, con altri poveri fanciulli e vecchi e donne, in una chiesa, per sottrarsi alla strage; ma i soldati furibondi entrarono anche in chiesa, e fecero un macello perfino dei fanciulli, e Niccolò n'ebbe cinque gravi ferite nella testa. Sua madre, rimasta viva per caso, a fatica lo ritrovò tra i cadaveri; e accertasi che il meschinello respirava, si pose a lavargli le piaghe con l'acqua d'una fonte vicina, e a tenerle con diligenza sempre pulite, perchè in tanta sua povertà la non aveva da comprargli medicine o da spendere nel medico. Ma l'amor materno ebbe la sua ricompensa nel vederlo guarire;

sebbene la ferita che gli aveva straziato le labbra e la lingua, fosse cagione ch'ei balbetasse per sempre (1).

Il terrore e il dolore avevano abbattuto l'animo di Niccolò che rimase sbalordito per molto tempo. Sembrava melenso; era deforme nella bocca; a mala pena la madre intendeva le sue parole balbettate; e di quattordici anni non sapeva ancor nulla, nemmeno scrivere. Nondimeno anch'egli ebbe voglia d'imparare, e trovò un maestro; ma dopo quindici giorni ne fu abbandonato, perchè non poteva pagargli anticipatamente la pattuita mercede; e perchè pareva al maestro venale, che l'insegnare a lui fosse lo stesso che pestar l'acqua nel mortajo. Ma il nostro Tartaglia (che non si vergognò di prendere per casato questo soprannome) voleva stu-

(1) A proposito della semplice medicatura con cui guarì Niccolò, dice il Corniani: « La povertà che fece praticare a questa donna una sì facile medicatura, prevenne, senza ch'ella il sapesse, la più illuminata chirurgia de' secoli posteriori. Scrive il filantropo Redi, Opere, T. III, che da lui fatte furono infinite esperienze col far medicare le ferite e le piaghe colla sola acqua di fontana o di pozzo, e col tenerle pulite colla medesima acqua di fontana o di pozzo, e che sempre ne vide seguire la guarigione ». Al che aggiunge il non men benemerito Vallisnieri: « Bramiamo noi che i nostri italiani chirurghi si profittino di così utili e sinceri ricordi, riflettendo alla verità di quel celebre detto d'Ippocrate, che la natura è la medicatrice dei mali; il che ancora in molti luoghi delle sue opere fu replicato da Galeno, affermande la natura, molto più savia dell'arte, essere quella che guarisce i mali, e il medico essere solamente un semplice ministro della medesima ».

diare a ogni costo; voleva assistere la povera madre, la quale avevagli dato la vita due volte. E infatti studiò e imparò, col solo ajuto (lo dice egli stesso), « col solo ajuto di un' onorata figlia di povertà, chiamata industria ». Imparò, e divenne celebre geometra e abilissimo conoscitore delle lingue dotte. Appena passati i trent'anni, fu condotto in Venezia ad aprirvi pubblica scuola di matematiche. Quindi venne chiamato onoratamente dalla sua città per insegnarvi quelle scienze, e soprattutto l'Algebra. I concittadini peraltro non seppero farne quel conto che egli si meritava; e tornato a Venezia, crebbe di fama; e il doge Francesco Donati e i Senatori di quella Repubblica, i ministri delle corti estere e lo stesso Arrigo VIII re d'Inghilterra, fecero a gara per onorarlo, e si valsero della sua dottrina. Questa fu utile alle scienze ed alle arti; ed egli divenne mirabile per molte invenzioni e scoperte, che hanno giovato assai ai progressi delle scienze e delle arti ne' nostri tempi.

La conversazione, che era stata piuttosto lunghetta, finì qui; e i fanciulli andarono a spasso.

E dipoi ripensando all'argomento di quella conversazione, scrissi questo racconto, cavato anch'esso da un fatto vero; e lo mandai al vecchio, perchè egli lo facesse leggere ai suoi nipotini.

X.

L'AJUTO DELLA FAMIGLIA.

Un savio e onesto padre di famiglia, che viveva agiatamente di mercatura, ebbe tre figli maschi e una femmina. Il primo e il secondo sani e robusti, la femmina di gracile complessione: il minore non solamente gracile quanto la sorella, ma anche deformato dalla rachitide. Questo fanciullo si chiamava Michelino; e, poveretto! aveva i piedi rattratti, le gambucce magre e storte, la spina dorsale ricurva, e il volto richinato sopra una spalla, con le gote livide e smunte, indizio dei dolori patiti e di quelli che lo facevano tribolare continuamente. I genitori afflitti dalla disgrazia di questa loro creatura, non solamente l'amavano con tutta la tenerezza paterna, ma si davano anche tutte le premure possibili per migliorarne la salute e la struttura. Nondimeno, prima dell'età di nove anni, Michelino non potè mai reggersi in gambe; e fu sempre tormentato ora da moleste e schifose malattie alla pelle, ora da scrofole, ora da convulsioni, ora da pericolose febbri. E per molto tempo i maligni umori gli offesero anche la vista in modo da far temere ch'ei dovesse perderla. Peraltro la continua assistenza dei genitori e dei fratelli, i suggerimenti di un abile medico, i bagni, l'aria salubre della campagna lo fecero poi migliorare; e

alla fine quella famiglia ebbe la consolazione di vederlo staccare il passo, di vederlo aprire gli occhi, senza pericolo, alla dolce luce del giorno. Sarebbe troppo lungo e difficile descriver qui il giubbilo del fanciullo nell'ammirare di mano in mano le bellezze dell'universo, nel godersi a piacer suo la vista della cara faccia dei genitori e dei fratelli, nel ricevere liete carezze da tutti, ed aver parte ai colloquj e alle gioje della famiglia.

Quando furono più rinvigorite le membra, suo padre stimò che fosse tempo di poter soddisfare al suo naturale e ardentissimo desiderio d'istruirsi: ma volle che tanto l'educazione quanto gl'insegnamenti si confacesse all'ingenuità dell'animo e alla debolezza del temperamento; quantunque Michelino si mostrasse subito d'ingegno sì sveglio, da imparare con mirabile facilità e prestezza tutto ciò che gli veniva insegnato. La madre e la sorella furono sue maestre di leggere; dal padre imparò a scrivere e a far di conto; il fratello maggiore, che si tirava su per la mercatura, lo istruiva negli elementi della storia naturale; e il secondogenito, inclinato agli studj letterarj, in quelli lo esercitava.

Più tardi Michelino incominciò a desiderare una istruzione più compiuta, e mostrò nel tempo stesso grandissimo amore pel disegno. I fanciulli naturalmente lo preferiscono a ogni altra occupazione, e hanno per solito molta attitudine a ben riuscirvi, sicchè parrebbe che tutti nascessero pittori; ma

per lo più con l'andar del tempo questa predilezione svanisce, e si sgomentano della diligente attenzione, della perseveranza, dei molti studj che sono necessarj per divenire almeno artisti mediocri. In Michelino invece s' aumentava il coraggio col crescere delle difficoltà e degli ostacoli, egli aveva genio, aveva gusto, e i suoi primi lavori, giudicati da un abile maestro, davano tali speranze, che il padre gli concedè il desiderato permesso di proseguire lo studio delle belle arti.

Allora, ajutato da buoni maestri, Michelino arrivò in poco tempo a ritrarre figure al naturale e a comporre disegni con abilità non comune. Chi suol giudicare temerariamente dalle apparenze, non avrebbe creduto mai che in quel corpicciuolo snello e deforme potesse racchiudersi tanto ingegno e spirito sì gentile. Ma pur troppo accade che l'ignoranza, i pregiudizj, la presunzione spesso dispregiano un uomo perchè la natura lo ha mal favorito nella persona. E forse quest' inumano dispregio e l' irragionevole ripugnanza derivata negli animi poco benevoli da certi corporali difetti, guastano l' indole di quegli infelici che si vedono così maltrattati senza loro colpa, o che rimangono abbandonati a sè stessi, cosicchè privi di coltura e non corrisposti in nessuno affetto, si riducono a vivere miseramente inutili a sè e agli altri. Anche Michelino incominciando ad aver che fare con molta gente, s' abbattè qualche volta a dover sostenere spiacevoli incontri; ma con generoso compatimento

soleva scordarsi delle beffe e dei beffatori; e trovava poi tanto affetto e tanta giustizia nella sua famiglia, che non ebbe mai ad affliggersi del proprio stato. E non solamente egli accudiva all'arte di buonissima voglia e con mirabile profitto, ma era divenuto insieme opportuno ajuto ai genitori nelle cure domestiche, le quali erano per lui gratissima e consolante ricreazione. Infatti, siccome il padre e il fratello maggiore stavano sempre occupati nella mercatura, il secondogenito negli studj dell' Università, e la madre e la sorella nei lavori femminili, così molto giovava a tutti il poter lasciare questo pensiero a Michelino, che si poteva ormai dire il custode della famiglia. Alcuni guardando ai costumi e a certi aneddoti di qualche celebre artista hanno creduto che un uomo dedito alle opere d'immaginazione non possa curarsi delle domestiche faccende, e sia necessariamente trascurato, distratto e sempre col pensiero, per dir così, nelle nuvole. Ma non è vero che l'amore dell'arte debba togliere l'amore dell'asestatezza, e indebolire gli affetti di famiglia. Anzi mi sembrano tutte cose ben connesse tra loro, e da potersi scambievolmente giovare. Le stravaganze, le bislaccherie e le affettazioni di singolarità non hanno nulla che fare col vero ingegno. Altrimenti i genitori che si accorgessero d'aver un figliuolo di grande ingegno, dovrebbero assai affliggersene, temendo che egli potesse essere insieme e spensierato e indocile e bizzarro.

E quando parlo di faccende domestiche, d'ordine, di diligenza, non intendo già comprendervi le bazzécole di cui si compiacciono i cervelli gretti e sofisticati; ma voglio solo rammentare che l'uomo d'alto ingegno, qualunque siasi l'uso ch'ei faccia della sua capacità intellettuale, non deve mai scordarsi d'essere nel tempo stesso uomo educato e cittadino. Michele adunque non aveva ancora venti anni, che già dava speranza di divenire abile artista, e ritraeva qualche guadagno dal disegno e dalla pittura, provvedendo insieme al buono andamento della famiglia, e ricompensandola così delle amorevoli cure che essa aveva avuto per lui.

Ma ecco sopraggiungere all'improvviso una quantità di disastri pubblici e privati. Di questi disastri fu cagione la guerra che angustiava allora quasi tutta l'Europa. Il commercio rimase interrotto; le belle arti non davano più guadagno; e il padre di Michele, fossero i dispiaceri o gli strapazzi, s'ammalò gravemente; il fratello mezzano dovè andare coscritto nella milizia, e il maggiore che aveva moglie e figliuoli, si trovò anch'egli in angustie pel ristagno del commercio. Ma il nostro Michele non s'era perduto di coraggio; egli ad assistere, a confortar tutti, a trovar compensi e rimedj; e vedendo che la matita e la tavolozza non gli davano più modo di provvedere ai comuni bisogni, lasciò subito, senza rammarico, l'arte e lo studio, e si pose al banco nel posto del padre, e seppe destreggiarsi così bene in mezzo alle calamità del paese, da so-

stenero il credito della casa e da salvare la famiglia da quella povertà che pareva ormai inevitabile. Chi l'avesse veduto allora, tutto dedito ai negozj, ai conteggi, alle scritture, non avrebbe potuto mai credere che poco prima la sua occupazione principale e giornaliera fosse stata quella di disegnare e dipingere maestrevolmente. Questo dunque era il frutto d'aver saputo accudire alle faccende domestiche quando egli esercitava un'arte geniale.

Michelino fece così il negoziante e il capo di casa per alcuni anni, senza nè anche pensare ai prediletti suoi studj e lavori; ed ebbe la soddisfazione di vedere ristabilita nella famiglia, se non l'agiatezza, la sicurezza almeno dell'onesto campamento. Il padre guarì, il fratello tornò sano e salvo dalla milizia; e il nostro pittore poté lasciare il banco e riprendere la tavolozza, continuando sempre ad essere a ogni modo l'ajuto della famiglia e l'esempio dell'amore domestico.

TERZA CONVERSAZIONE.

La giornata era bellissima, una delle più serene giornate di primavera. Il figliuolo di Maestro Michele era lì con la moglie e coi garzoni; anche il vecchio si sentiva la voglia di prendere una boccata d'aria in campagna. Appena nominata, non mi ricordo da chi, la campagna, tutti ne giubilarono; e il nonno, alzandosi dalla sua poltrona: « Davvero! esclamò; le gambe le ho sempre buone, e oggi mi par d'es-

sere meno vecchio e più robusto. Animo! Una passeggiatina in campagna. So io, so io dove vi debbo condurre ». Poche volte mi son trovato a vedere una letizia improvvisa, generale, spontanea come quella che nacque in ciascuno da queste parole. « E il racconto? » diceva un fanciullo. « Il racconto » rispose Maestro Michele « ve lo farò in mezzo a un bel prato, sotto l'ombra d'un albero, mentre mi riposerò dalla passeggiata ». — « Evviva, evviva! » gridarono i fanciulli battendo le mani. Il figliuolo di Maestro Michele, dopo aver conferito alquanto con lui per fissare il luogo di questa passeggiata, prese a braccetto la moglie e la figliuola, si pose innanzi i tre ragazzi più piccoli, e ci fece strada; poi lo seguirono i due garzoni; il maggiore dei nipoti di Maestro Michele ed io avemmo l'onore di stargli accanto camminando dietro agli altri. Il vecchio andava assai franco, senza bisogno nel nostro appoggio, e servendosi appena della sua mazza. Presto arrivammo alla porta della città che era molto prossima alla casa, e prendemmo subito un piccolo sentiero, tortuoso, ameno, con aperta veduta della pianura ubertosa e delle vaghe colline. Allora il nonno rallentò il passo per godersi a bell'agio l'aria salubre e la vista del cielo sereno, dei campi verdeggianti, degli alberi fioriti, e dell'ampiezza di quel magnifico e leggiadro orizzonte. « No » diceva egli sollevando con lieto aspetto la fronte canuta « no, io non lo sento il peso degli anni; e quando mi trovo così in mezzo all'infanzia e alla gioventù degli uo-

mini e della terra, mi scordo affatto degl' incomodi della vecchiaja; anzi la vostra compagnia amorevole, l' assistenza della famiglia e l' attenzione che voi fate alle mie parole, sono ricompensa anche più grande di quella che io potessi meritare. E davvero, che cosa ho io fatto per meritarsela? Ho cercato d' adempiere il mio dovere.... » — « E noi » soggiungeva il nipote « non facciamo nulla più del nostro dovere, se procuriamo d' assistervi, d' onorarvi. Tutti i giovani debbono farlo verso dei vecchi; voi pure, lasciatemelo dire.... » — « No » interruppe il vecchio ridendo, « io non ti laseio dire, perchè suppongo che tu voglia venir fuori con qualche elogio; e questo non c' entra. Bastano i fatti; io sono contento di tutti, sono felice perchè vedo la famiglia ben governata, provvista del necessario, sobria, sana, sempre in pace: e mi trovo in mezzo a gioventù robusta d' animo e di corpo.... Ecco le felicità d' un vecchio, e felicità che valgono molto più di mille elogi, molto più dei favori della fortuna.... » — « E che sono opera vostra.... » — « Nemmeno! Tu devi dire opera di mio padre, che mi fece conoscere per tempo i doveri dell' uomo e del cittadino, che m' insegnò in questo modo a tutelarne anche i diritti, che mi lasciò un' eredità di buona riputazione, un patrimonio sicuro nell' amore del lavoro e del risparmio, che m' insegnò insomma l' arte di sapermi procacciare e conservare i doni della Provvidenza ».

Così, discorsi facendo, noi arrivammo dopo leggiera salita al luogo che il vecchio desiderava di rivedere; luogo amenissimo, a mezza costa di una collinetta, lontano dalla strada, propriamente opportuno a fermarvisi per godere della campagna. I fanciulli si posero a saltellare pel prato, ma senza strepito sconvenienti; colsero alcuni fiorellini e li portarono al nonno; e questi sedendo all'ombra dell'albero, si consolava tutto a vederlo vestito di nuove foglie, benchè dal tronco si conoscesse che doveva avere molti anni. Anch'egli era, per dir così, un vecchio tronco, ma la sua famiglia fioriva come i germogli dei giovani rami.

XI.

AMOR FILIALE E RICONOSCENZA.

Dopo che Maestro Michele si fu riposato, la comitiva a poco per volta, senza che nessuno la chiamasse, si radunò in cerchio davanti a lui, e stava silenziosa aspettando che egli parlasse. — « Ho capito » disse il nonno con un sorriso; « bisognerà mantenere la promessa; è troppo giusto ». Poi, accennando con la destra la collinetta più vicina che ci rimaneva di faccia: « Vedete voi » cominciò « una casupola tra quegli alberi? La vista mi serve ancora assai bene, e io scorgo la scala che è di fuori, la terrazza con due o tre vasi, e una vite che sale su pel muro, e che fa ombra coi pampani alle finestre....

Oh! la rocca del cammino fumica; e se non sbaglio ecco una fanciulla che sale su ed entra in casa; io dico che sia una fanciulla perchè m'è parsa molto svelta ».

Il vecchio non s'era ingannato; tutti vedemmo ciò che egli indicava « Or bene, chi sa che non sia per l'appunto la persona della quale voglio parlarvi? Certo è che quella, almeno tempo fa, era la cassetta d'una povera vedova, madre d'un buon giovine agricoltore e d'una cara fanciullina chiamata Maria. Io l'ho conosciuta piccola; ora avrà i suoi diciotto anni. Voi dovete dunque sapere, che nella villa alla quale appartiene questo medesimo prato, venne a stare una signora forestiera, moglie d'un ricco negoziante, e senza figliuoli. Era malata, e i medici le consigliarono il soggiorno nel nostro clima, assai più dolce e temperato di quello del suo paese. Ma il marito dovendo accudire al suo banco, non potè accompagnarla; ed essa venne qua nell'inverno, con due cameriere, con altra gente di servizio, cavalli, carrozze, e raccomandata a un celebre professore e ad alcune distinte famiglie del paese. Questa signora, essendo presto migliorata del suo incomodo, andò un giorno a passeggiare da sè sola verso la casupola della vedova; s'abbattè nella bambina che spargeva il beccare alla chioccia; e ne rimase invaghita a vederla così come l'era, bianca e rossa e pienotta, con gli occhi vivaci e il volto ridente, col capo ravviato e il vestito pulito; benchè per la povertà della madre quel vestitino fosse di

roba molto ordinaria, e i suoi pieducci non avessero nè scarpe nè calze; ed era d'inverno! La signora la chiamò a sè, la trattenne con qualche carezza, e poi voleva darle una moneta perchè la mamma potesse comperarle le calze e le scarpe; ma la bambina, fatto il viso come un tizzo di fuoco, si tirò indietro, e si dette a scappare. In quel mentre la mamma scendeva la scala, e la figliuola corse a nasconderle il viso in grembo. Allora la signora disse alla Teresa: « Mi rallegro tanto con voi, che avete una bambinetta così carina! Che fortuna! E io, vedete? io n'ebbi una; ma ella mi morì in fasce; poi m'ammalai; non ho più avuto figliuoli; e i medici mi levano di speranza! Posso io essere più disgraziata? Ma!... pazienza!... Io voleva, scusate la libertà, voleva darle questo regaluccio... è fuggita.... Accettatelo voi ».

Quando la vedova vide il denaro — « Oh! la ringrazio » disse ritirandosi con buon garbo: « per ora non ne ho bisogno; mi guadagno il pane col mio lavoro; ho.... »: voleva dire un figliuolo, che va a opra e m'ajuta; ma si rattenne, pensando al dolore che la signora provava di non esser madre; si contentò dunque di mostrarle gratitudine dell'offerta, senza volerla accettare. La signora, meravigliata, si scusò dicendo che non aveva preteso di farle l'elemosina; e con parole cortesi la salutava per andar via, allorchè indicando le galline le domandò se avesse potuto avere delle uova fresche, che le piacevano tanto! La vedova: — « Oh! si signora!

Volontieri! » — « Ma voglio pagarle ». — « Come la comanda; invece di portarle in città le venderò a lei ». — E così la Teresa dovè promettere d'andare ogni mattina alla villa con le uova fresche e con la bambina. Così fu fatto. La signora avrebbe voluto pagare le uova qualche cosa vantaggio del solito prezzo; ma la Teresa non seppe adattarvisi, altrimenti si sarebbe astenuta dal tornare alla villa. In breve dunque io vi dirò che la signora pose grande affetto nella Maria; che ogni giorno la teneva seco per qualche tempo; che anche la bambina le si affezionava moltissimo; e che allora la Teresa per non apparire orgogliosa; non potè rifiutare qualche donativo per sè e per la figliuola.

Conversando così con quella signora, la Marietta si ritrovò a vedere e ad avere molte belle cose, a andare spesso in carrozza, a mangiare dolci squisiti, e a ricevere carezze e lodi dalle persone che ivi capitavano spesso a far visite. Ma con tutte queste novità e con tutte queste galanterie essa non diminuì punto l'amore verso la mamma e verso il fratello, e stava più allegra la sera nella sua casuccia a far la calza, che la mattina a baloccarsi nel salotto. Quando poi la signora fu per partire, incominciò a domandare alla Maria se la sarebbe andata volontieri a star seco, parlandole sempre di bei vestiti, di spassi, di regali, e di volerle bene come se fosse sua madre; ma la fanciullina, mentre era gratissima alle affettuose carezze, si addolorava peraltro di quelle dimande e di quelle promesse, e

rispondeva: — « La mamma mia ce l'ho; di queste cose non ne ho bisogno per istar con lei; no, non voglio lasciare la mia mamma.... » E la signora a tentare anche l'animo della madre; a dirle che ad ogni costo voleva adottare la Maria per sua figliuola, che non conveniva privarla di questa fortuna, e che sarebbe stato bene anco per lei. — « Senta, cara signora » disse alfine la Teresa, facendo animo risoluto « se la Maria fosse più grande, io le direi: tu devi fare la tua volontà; ma giacchè ora la non può sentir discorrere di lasciare la mamma, e io, poverina me! senza di lei mi parrebbe di essere una donna persa; la consideri dunque che s'io dicò di no, non è per superbia. Oh! la starebbe meglio! lo credo! ma che vuol ella? Per ora, grazie a Dio, non ci manca nulla del necessario.... Io la benedirò mille volte della carità che ci ha fatto; ma la Maria non gliela posso dare ». La signora giunse perfino a proporle di condur seco anche lei e il figliuolo; intromesse il parroco; si raccomandò; ma tutto fu inutile. Rimastane afflitta, si partì considerando con segreta invidia la fortuna della Teresa, e rammaricandosi che con tutte le sue ricchezze non avesse potuto avere la consolazione d'esser madre.

Tornò l'anno dopo alla medesima villeggiatura, e rivide con piacere la fanciullina. Tanto essa che sua madre accettarono amorosamente i suoi favori; continuarono a portarle le uova fresche, ma non andarono con la stessa frequenza alla villa; nè la Maria vi si tratteneva le ore come prima, special-

mente quando v' erano persone di fuori venute a qualche pranzo o a qualche festa. Lo stesso accadde per cinque o sei anni di seguito, ma sempre diminuendo il numero e la durata delle visite, perchè alla Maria, già grandicella e ben provvista di lavoro di treccia, sempre più s' affaceva essere casalinga. Ma ecco che un giorno si sente vociferare di una disgrazia accaduta alla signora; che un bastimento carico di roba e di denari del suo marito aveva fatto naufragio, e che pel dolore di questa notizia ella s' era gravemente ammalata. Oh quanto la Teresa e la Maria ne furono afflitte! sperarono sulle prime che non fosse vero, o che la gente secondo il solito esagerasse. Nientedimeno, essendo andate subito premurose alla villa per aver notizia della signora, trovarono la servitù sgomenta, i medici impensieriti, e non potevano vederla perchè v' era ordine di non lasciar passare nessuno. Per alcuni giorni si contentarono di porgere le uova fresche alla cameriera e di sentir le nuove da lei. La signora era sempre tribolata dal male; non si vedevano più, come prima, le belle carrozze dei conoscenti; non si parlava più di conversazioni; i servi se n' erano andati, e pareva che tutti, meno che il medico, avessero abbandonato quella infelice nella disgrazia.

Allora la Maria non si contentò di sentire le nuove della cameriera; si fece animo, e chiese di veder la signora. Fu introdotta subito in camera sua, e le si accostò con tanto affettuosa mestizia, che alla malata parve di veder entrare una dolce amica, e

trovò nelle lacrime della fanciulla qualche refrigerio al suo male. — « Oh Maria! » ella disse quindi con le lagrime agli occhi e con voce fioca « tu sei venuta ora che io sono povera e sfortunata? Mi vuoi sempre bene tu? » — « Signora sì » le rispose « sempre le ne ho voluto. E' stata tanto generosa con me e con mia madre! Anzi se credessi di poterle far piacere, rimarrei qui a tenerle compagnia, ad assisterla.... » — « Davvero? » esclamava sempre più intenerita l'inferma; « dunque la Provvidenza ti manda per consolarmi! Oh sì! con la tua assistenza io guarirò più presto. Sento che la tua compagnia mi fa bene. Ma! e come potrò ora ricompensarti? » — « Che dic' ella di ricompensa? rispose la Maria arrossendo; la mi ha fatto tanti favori che io non so come renderle il contraccambio. E poi, non foss' altro il bene ch' ella mi vuole!... » La signora non potendosi più contenere, l'abbracciò piena di dolcissima commozione, dicendo in cuor suo: — Aveva ragione sua madre a non volermi cedere a niun patto questa figliuola! —

D' allora in poi la Maria si pose al suo capezzale, e l'assistè giorno e notte con tanta premura e con tanto affetto, che alla signora parve davvero di racquistare la salute per le sue mani; e nel tempo della convalescenza non ebbe altra compagnia che quella della contadina. Indi bisognò che ritornasse al suo paese per assistere il marito. Oh come fu dolorosa la loro separazione! Sebbene, a motivo delle sue disgrazie, la signora non potesse più largheg-

giare, nonostante voleva fare qualche regalo alla buona fanciulla. Ma tanto ella che la Teresa non accettarono altro che un piccolo ricordo, promettendole che le avrebbero sempre voluto bene con tutto il cuore.

Finito il racconto, e fatte alcune semplici riflessioni intorno all' affetto filiale della Maria, che aveva resistito così bene alla tentazione delle ricchezze, il discorso cadde naturalmente anche sulla rassegnazione nelle disgrazie, alle quali tutti gli uomini, poveri e ricchi, sono egualmente soggetti. E da questo discorso il Nonno prese argomento a narrare un altro fatto.

XII.

RASSEGNAZIONE NELLE DISGRAZIE.

Il signore Alberto era un benestante ricchissimo; possedeva fattorie e ville, un bel palazzo in città, con la libreria e la galleria di quadri e di statue; aveva molti servi e cavalli e carrozze, e tutti quei beni insomma che nel suo stato poteva desiderare. Così viveva agiatamente con una savia moglie e con due figliuoletti, educandoli e facendoli istruire con molta premura, affinchè potessero fare buon uso dei molti doni che la Provvidenza aveva concesso alla sua famiglia.

Ma per cagione d' una di quelle avversità improvvise, che talora non solamente percuotono i sem-

plici cittadini, ma anche i principi e gli stati, questo signore dovè perdere quasi alla sprovvista la massima parte delle sue ricchezze, e gli fu giuoco-forza, se volle serbarsi intatto l'onore ch'egli saviamente pregiava più di tutto, vendere addirittura il palazzo e le fattorie, licenziare i servi, e privarsi insomma d'ogni agiatezza.

Allora si ritirò in una piccola casa fuori d'una porta della città; e poichè egli disegnava assai bene per semplice divertimento, prese allora ad esercitare quell'arte per provvedere d'onesto campamento la sua famiglia.

Ognuno può immaginarsi quanto grande dovesse essere stato il suo cordoglio, quando si vide costretto a far sapere questa disgrazia alla moglie e ai figliuoli. Ma anche la moglie era donna d'animo vigoroso, e sapeva rassegnarsi, considerando l'incoerenza della fortuna, e che le ricche vesti e le preziose gioje che l'adornavano un tempo, non erano necessarie per vivere onoratamente. Non così i figliuoletti, i quali, a motivo della loro inesperienza, credevano che l'uomo nato ricco non potesse mai diventar povero: e perciò di così grande e impensato rovescio erano rimasti fuor di modo maravigliati e dolenti.

Nello stesso giorno nel quale questa famiglia abbandonava il venduto palazzo, e si rifugiava in una casupola campestre, senz'altra compagnia che quella d'un vecchio servitore, il quale per affettuosa fedeltà non volle mai lasciare i suoi padroni, pro-

ponendosi di continuare a servirli senza ricevere alcun salario, i due fanciulli tennero tra loro questo dialogo:

« Lo vedi tu, se è vero della disgrazia del babbo? Tu non ci hai voluto credere finchè non siamo venuti via.

« E ancora mi pare un sogno, un sognaccio come quello che feci l'altra notte, che mi pareva di non aver più da vestirmi in gala nè da mangiar chicche; ma poi svegliandomi rividi la mia bella camera e il letto parato, e non ci pensai più....

« Te lo diceva io? Quella mestizia del babbo e della mamma, quel via-vai di gente sconosciuta, quelle lunghe ciarlare coi procuratori, la servitù licenziata, i cavalli venduti, e tante altre novità erano brutti indizj; ed ecco la cagione del tuo sognaccio, perchè se tu non avessi visto queste cose, dicerto non l'avresti fatto.

« Dunque addio carrozze, addio divertimenti, addio villeggiature....

« Pur troppo! e saremo ridotti a stare come tanti altri fanciulli, a vestirci di roba ordinaria, a andare a scuola chi sa dove....

« E i nostri bei cavallini, ci sono stati levati anche quelli....

« Figúrati! E' stato licenziato perfino il cocchiere! Non avremo più all'ingresso il guardaportone con la livrea gallonata....

« Nemmeno il cuoco....

« Non sentiremo più dire: Che bel patrimonio avranno quei signorini!....

« Non vedremo più i fattori che venivano a portare al babbo tanti denari.... »

« Eh pur troppo ! Anche i poderi sono dati via ... »

« E i nostri balocchi ? »

« Oh che disgrazia ! »

« Noi siamo proprio infelici ! »

E così durarono lungo tempo a lamentarsi, a rammentare le passate grandezze, i passati svaghi, a invidiare la sorte degli altri signorini che non avevano perduto nulla, a lambiccarsi il cervello intorno alle cagioni e alle conseguenze di così strano cambiamento.

Il padre, che senza esser visto aveva udito il colloquio, quando fu verso sera gli prese per mano, e tornato con essi nella città, entrò in certe strade sudice e remote ove per l'innanzi non erano stati condotti mai. Costì videro essi andare attorno in gran numero uomini e donne vestiti meschinamente, con facce pallide e magre; e bambini e fanciulli quasi nudi e sciatti, e per lo più stenti e deformati; sicchè facevano compassione e ribrezzo. E alcuni dei più tribolati fra tanta povera gente si accostavano a stendere la mano per l'elemosina.

Entrarono poi in uno di quei tugurj, dove il piano terreno umido e puzzolente, col pavimento di lastre, pieno di buche e di lordume, faceva da camera e da cucina; le pareti erano senza intonaco e affumicate; il focolare spento, con poche stoviglie sparse qua e là, mezzo-rotte e vuote; il piano del letto tutto di leguo imporrato e senza materasse,

senza guanciali, con solamente il saccone di paglia e uno straccio di coperta; e sopra vi si stendeva un vecchio infermo, e vi dovevano dormire altre due persone; la finestra era chiusa malamente con l'impannata; due o tre seggiole fracassate, una madia con poco pane.... ecco il ricovero di un'intera famiglia! E nel piano di sopra ve n'abitava una più numerosa; e così nella soffitta. Visitò altre due o tre casupole poco differenti da quella, e lasciando ai più poveri una piccola elemosina; fu da essi accompagnato con mille benedizioni.

Uscendo da quei luoghi pieni di sospiri e di guai: « Avete voi visto » disse ai figliuoli « quante tribolazioni vi sono sopra la terra? Nel cuore di una città grande e famosa? Tra i palazzi magnifici, tra i giardini, i passeggi, le feste? Abbiamo attraversato il mercato dei viveri, dove, sebbene sia per finire la giornata, nondimeno si vedono i resti dell'abbondanza della mattina, e molta parte di quella roba rimarrà invenduta, perderà la sua freschezza, diventerà spazzatura.... Pochi passi lontano da questo luogo dell'abbondanza, molte famiglie hanno appena di che sfamarsi con cibi ordinarij e insalubri. Abbiamo percorso una strada piena di fondachi, di magazzini di vestiario e di mode, con botteghe appariscenti, con dovizia d'ogni mercanzia.... Più là, centinaia di sventurati, che non hanno di che ripararsi dal freddo, o che ricoprono il corpo con vesti lacere e sozze!... Ora voi non siete ancora in grado di conoscere da quali cagioni

dipenda questa dolorosa disuguaglianza di condizioni. Io voleva soltanto farvi riflettere, che se noi abbiamo perduto le nostre ricchezze, non ci manca per altro da campare onestamente. Ci è rimasto l'onore; ci è rimasta la salute; io posso lavorare e guadagnare; la mia cara moglie, la vostra affettuosa madre, vedete, non piange, non si lagna, non si sgomenta. Voi sarete nonostante educati e istruiti: la perdita delle ricchezze non vi toglie nessuno dei diritti del cittadino; non vi diminuirà la stima delle persone savie; non v'impedirà di far conoscere il vostro ingegno, nè di adoperarlo in una professione utile e decorosa, o in un mestiero o in un'arte ugualmente onorata. Noi faremo di meno delle cose superflue, del lusso delle vesti, de' cibi ghiotti, dei divertimenti costosi, dello sfarzo di cavalli e di carrozze. Non spenderemo in tante vanità quei denari che io piango solamente, perchè non ho più modo di assistere come vorrei il prossimo. Nondimeno, se io dò un tozzo di pane a qualche povero, non resto senza nè per me nè per voi; e serbandoci sempre intatta la buona riputazione, la quale è tesoro che nissuna disgrazia può togliere, noi staremo nel resto sempre meglio di quegli sventurati che abbiamo visto, e fors'anco di molti di quei ricchi che non sanno fare buon uso dei loro averi.

Dopo questo discorso i due fanciulli, che erano già commossi dall'aspetto di tante miserie, non si rammaricarono più di non essere facoltosi; e conobbero bene con l'andare del tempo in che cosa con-

sista la vera ricchezza, e quali siano i beni meno fallaci che ogni uomo può desiderare e cercare onestamente.

Posto così fine al racconto, il Nonno s'alzò, dicendo: « Per oggi basta; passeggiamo dell' altro; andiamo a vedere di quante ricchezze sia secondo il bel paese che noi abitiamo; e ci conforti la speranza che ogni dì più l' industria, l' amor del lavoro, l' istruzione, la carità, la giustizia chiamino tutti gli uomini a parteciparne secondo giustizia, diminuendo i funesti effetti delle disgrazie imprevedute, della povertà derivante dalla propria pigrizia, o di quella prodotta dall' altrui cupidigia ».

Il pietoso voto del vecchio rasserenò i nostri animi, e tutti lo seguimmo in un altro sentiero che per diversa strada ci riconduceva a casa. Io poi essendogli rimasto più vicino degli altri, mi accòrsi che egli s' asciugava di soppiatto una lacrima; e non saprei dire se fosse stata una lacrima di consolazione dal vedere la sua famiglia in prospero stato, o se egli s' addolorasse per poca fiducia in quell' avvenire, con la speranza del quale aveva chiuso il discorso. Mi parve che non volesse essere interrogato, e io rispettai il suo silenzio, la sua commozione.

QUARTA CONVERSAZIONE.

Il buon vecchio incominciò così la sua quarta conversazione:

Voi mi avete udito proferire più volte la parola industria; e credo che alla meglio abbiate capito che cosa significhi, e quanto la sia utile all' uomo. Voglio peraltro mostrarvene oggi un esempio manifesto, e parlarvi della principale delle industrie, di quella che potrebbesi chiamare la madre delle altre, vale a dire l' industria campestre. Porgete dunque attenzione a questo racconto:

XIII.

L'INDUSTRIA CAMPESTRE.

Dopo essere stato parecchi anni senza rivedere la mia balia, io volli, nella mia gioventù, andare a cercarla, sperando che fosse ancor viva, perchè era una donna di temperamento sano e robusto. Intanto mi sarei procacciato un vero piacere nel trattenermi alquanto con la sua buona famiglia, e nel visitare quei luoghi in cui io aveva passato la prima infanzia. Mi rammentava sempre d'una casipola di povero aspetto, presso il crocicchio di due stradelle, alle falde di una collinetta incolta e sassosa, dove non sorgeva altro che un meschino pedale di fichi in mezzo a pochi cespugli di triboli e di ginestre.

Giunto al paesello, e trovata la nota collinetta, non vedo più la sterile spiaggia nè l'umile casolare, e in quella vece scorgo un divelto con terra concimata, rotta dal vomere, e intorno intorno imprunata da una siepe giovanetta e verdeggiante; in mezzo, alcune sfilate di magliuoli già carichi d'uva, e parecchi piantoncini d'ulivi rigogliosi; e il pedale di fichi, divenuto molto più grosso. La casetta poi era un piano più alta, e intonacata e imbiancata, e sull'uscio un vaghissimo bambolino spargeva il beccare alla chioccia, tutto allegro a veder venire saltellando i pulcini a' suoi piedi. In sulle prime tutte queste novità mi fecero piacevole sorpresa; ma poi mi rattenni, dubitando che la famiglia della mia balia non dimorasse più in quel luogo. E che cosa sarà avvenuto di lei e del suo vecchio marito, che faceva lo scarpellino, e di Carluccio mio fratello di latte? Pieno di mesta ansietà, ronzai un poco intorno al campicello innanzi d'entrare in casa; e allora dietro la siepe, dov'era più alta, scòrsi un giovine ben complesso che a più potere vangava. Appena vistolo in faccia, riconobbi i lineamenti di Carluccio; apersi un cancelletto, me gli accostai, e chiamandolo per nome gli stesi la mano. Ma egli, rimasto attonito, piantò la vanga nel terreno, e mi domandò: « In che cosa posso servirvi? »

« Come! non riconosci tu più il tuo fratello di latte? »

« Cospetto! Chi vi faceva quassù? Sicuro, siete voi!... » e ci buttammo le braccia al collo. Indi,

pieni di giubbilo, corremmo in casa a trovare i suoi vecchi. Il marito trinciava la paglia pel somarino, e la moglie ammaniva il desinare. Qual sorpresa! quanta consolazione sincera! La balia non potè ratte- tenere le lacrime; il vecchio tutto ringalluzzato batteva le mani. Poveretti! Mi avevano rammentato tante volte! E già temevano di non dovermi più rivedere. Una vezzosa giovane, accorsa allo strepito, faceva capolino dall'uscio, e il fanciulletto aggrappato alla sua gonnella mi guardava con tanto d'occhi. Carluccio corse a loro, e presa per mano la giovane: « Ecco la me' donna » diceva tutto contento; « e questo frugolo.... ora non si scappa; vien quà.... è il mio primo figliuolo ». Io a congratularmi con gli sposi, a consolarmi di vedere quei vecchi in sì buona cera, e con tanta contentezza nell'animo.

« O ditemi un po' ora, come va ella questa faccenda? Vi lasciavi scarpellini, e vi trovo contadini; invece del mazzuolo e dello scarpello, ecco il vomere e la vanga; e quella macia di sassi, e quella sodaglia dove imparai a camminare.... »

Il vecchio non stava più alle mosse. Ridendo di compiacenza, mentre Carlo andava a cogliere i fichi, e le donne apparecchiavano la tavola, prese a dirmi così:

« Per grazia di Dio sono stato sempre sano; ho avuto giudizio nella gioventù, e ora me ne trovo bene; ma la vecchiaja più o meno si fa sentire a tutti; e ho visto che i scarpellini quando non hanno

più forza di bazzicare per le cave, spesso si riducono a mal partito. E' vero che la Provvidenza m' ha dato un figliuolo.... già vo' lo conoscete, e tanto basta. Ma; e lui, poveretto? E' mi sapeva male ch' egli avesse a logorarsi i polmoni cou la polvere delle pietre. E' un mestiere che ammazza, e in oggi dà anche meno guadagno di prima, almeno quassù. Dunque i' ruminava qualche cosa ch' è un pezzo. Spesso m' aveva dato nell' occhio quell' orticheto li sotto casa. — Oh se quelle po' di braccia di terra fossero mie — i' diceva tra me e me — che bel campicello ne vorre' fare! Ma le sono della chiesa; nessuno ne gode. — E sempre con un sospiro mi toccava ad attaccare questa voglia agli arpioni. Un giorno mi capita l' occasione di lavorare nella canonica; v' era l' Arciprete nuovo che mi guardò di buon occhio; mi venne un' ispirazione, mi feci animo, e gli parlai di questo terreno: che mi sapeva male di vederlo senza costrutto; che mi sarei messo all' impegno; così e così: — « Ma non lo vedi che è tutto sasso? » — « Gnorsi; ma sotto v' è il tenero, e poi non son pillore; e v' è molto galestro; i ciottoli più grossi a poco a poco si levano; i' veggo che quattro braccia più là vi nasce la bellezza della roba.... Dunque che male sarebbe a porvi al sole tre o quattro piante, almeno per prova? ». — Detto fatto; un mese dopo il buon prete mi chiama; mi domanda se sono sempre del medesimo sentimento sul negozio di quel terreno; e mi propone un livello, perchè non si poteva nè vendere nè donare. lo accetto subito; non mi par vero!

« Sicuro! Se avessi dato retta alle ciarle di chi seppe questo negozio, mi sarebbe cascato subito il pan di mano; mi trattavano di visionario, dicevano ch' i' m' ero messo alle mani una mala gatta a pelare, ch' i' avrei gettato via il ranno e il sapone... Ma io: orecchie di mercante; e con l'ajuto di Carlo, a tempo avanzato, comincio a sgomberare i sassi e farne un murello per custodire la siepe quando l' avessi posta. Lo credo io! troppi ce n' erano dei sassi! Mi servirono perfino a rialzare la casa! I' non so se la fosse la tramontana o il terremoto, ma per tre o quattro volte trovai il murello disfatto e i sassi seminati per tutto. E io, senza pensare a male, senza inquietarmi, tornai a rammontare i sassi. Chi la dura la vince, dice il proverbio: pei giocatori del lotto è un proverbio che finisce di spiantarli nelle barbe; per me fu una manna; perchè alla fine il muro stette ritto; la Provvidenza me lo protesse, e la siepe crebbe presto. Poi ci ponemmo a raccattare il concio, a rivoltare la terra, a mescolarvelo, e a seminarvi il grano. L' anno dopo apersi le fosse; quell' altro posi le piante.... Insomma, per farla breve, il tempo venne di poter bere del nostro vino e mangiare del nostro pane. La me' moglie col suo filato aveva fatto un bel corredo di biancheria. Carluccio, andando a opra da' contadini qui intorno, guadagnò, e diventò abile potatore e bifolco; poi prese donna, e con la dote, invece di far lo scialo del desinare e di sprecarla in tante gioje, tutti d' accordo col parentado, com-

prammo un altro bocconcino di terra per allargare il campo, e le nostre cose andavano sempre di bene in meglio. Quando la gente s' accôrse che queste po' di zolle fruttavano quasi quanto un podere, fu una curiosa diceria. E' bucinavano ch' i' avessi trovato il tesoro, e vi fu ancora chi disse che con incanti e malie i' tiravo sul mio terreno il grano degli altri. Io me la rideva; ma trovati due o tre balordi che volevano sostenere sul serio tutte queste frottole, io li condussi a casa, e mostrai loro la zappa e la vanga già consumate e con la punta che luccicava come l' argento: — Ecco qui il tesoro, ecco qui gl' incantesimi — dissi io — e poi venite a vedere Carluccio quando lavora; e poi guardate nel campo se v' è un magliuolo sciolto o un tralcio che salga su pei rami dell' ulivo, o un fil di loglio tra 'l grano. A poco a poco tutti si son chetati; il sudore di Carluccio non può essere meglio ricompensato dal Cielo; la nostra nuora è una perla; intanto ho un nipotino... Insomma no' siamo proprio contenti; eccovela detta giusta giusta ».

« E contenti e felici sarete sempre », esclamai. « Così potesse ognuno imitare la vostra saviezza e la vostra costanza nell' industriarsi secondo il proprio stato! »

Già era pronto un desinaretto semplice e frugale; tutti eravamo raccolti intorno alla tavola: ci ponemmo a sedere. Io non vi saprei dire a parole quanta fosse la mia consolazione a vedere quella famiglia onesta, la quale, di povera che prima era, aveva

potuto giungere a possedere un ubertoso poderetto che le fruttava il campamento; e senza danno di chicchessia, anzi con vantaggio manifesto del luogo, senza servire ad alcun padrone, senza dipendere dai capricci della fortuna. A qual convito avrei io potuto sedere che fosse più allegro di quell' umile mensa? La venerazione affettuosa verso dei vecchi, le tenerezze vereconde dei giovani sposi, tutto il giubbilo in essi d' avere quella leggiadra creaturina, e negli altri d' accarezzare il figliuolo del loro figliuolo; e poi le memorie della mia prima infanzia, e l' amore di colei che aveva ajutato mia madre nel darmi il latte, un amore da non agguagliarsi invero al paterno, ma tanto dolce, ma tanto perseverante anche quello! ... Insomma il giorno che io passai nella casa della mia balia, sarà per me uno di quei pochi giorni che si possono dire veramente felici sopra la terra!

XIV.

LA BUONA RIPUTAZIONE.

Ma l' amore dell' industria, figliuoli miei, non basta per conseguire prosperità. Il racconto fattomi da un giovine mio amico vi spiegherà meglio il mio pensiero.

Non è molto, egli mi diceva, io dovei trattenermi alcuni giorni in una piccola città di provincia, e vi feci conoscenza con la merciaja del luogo, vec-

chia ilare e svelta, piena di buon garbo, serviziata e ben veduta da tutti. Nella sua bottega, provvista a dovizia di mercanzie, càpita molta gente, e la sera v'è spesso conversazione; conversazione meno grave di quella dello speziale, perchè non vi si parla nè di malattie, nè di politica, nè di pettegolezzi, nè di scienze; ma invece qualche buona massaja, il sarto, il tappezziere, e simili altri avventori, venuti li a comperare, vi si trattengono un poco per discorrere delle qualità e dell' uso delle mercerie, del vestiario da famiglia, del mestiero, della minuta mercatura. Non è da aspettarsi che la gente poco istruita di un' oscura e piccola città di provincia, pensi e parli dottamente su diverse materie; ma io vi so dire che imparai molte cose utili intorno alle particolarità della vita domestica e ai costumi semplici dei buoni abitanti della provincia; e fino allora, per dirne una, io non aveva mai avuto occasione di considerare bene quanti pensieri, quanta industria, quante fatiche e spese abbisognino, massime a una diligente madre di famiglia, per rivestire i figlioli, per tenerli puliti; per rassettare la roba che alcuni strapazzano senza discrezione. Oh! se io conoscessi un ragazzo sciupone, vorrei condurlo nella bottega del merciajo, e fargli fare li sul posto le mie medesime riflessioni; e scommetto che ripensando egli a tutti i sopraccapi cagionati dalla sua trascuratezza alla povera mamma, presto si correggerebbe di quel suo difetto.

Una sera venne una madre che aveva il dito medio della mano destra gonfio e fasciato, e pativa, poveretta! atroci punture, per esserselo trafitto con l'ago mentre ricuciva il giubboncino al figliuolo. E nondimeno ella veniva lì a provvedersi di un'altra matassa di refe per continuare alla meglio il suo lavoro. Io mi ricordai allora della mia mamma, e dei polpastrelli delle sue dita martoriati dal gran lavorare che ha fatto per casa e per me; e mi venne una lacrima!... Chi sa? se anch'io fossi stato meno trasandato, mia madre non avrebbe dovuto stancare e tormentare tanto quelle mani, che nondimeno mi accarezzavano sempre con la medesima tenerezza.

Vedendo che la vecchia merciaja si dava molto moto per servire i suoi avventori, sicchè la sera non ne poteva più, io mi presi la libertà di dirle: « O perchè non vi fate voi dare una mano? È vero che siete sana e robusta; ma se, come avete detto, il guadagno della bottega è discreto, voi potreste mantenere un garzone, e riposarvi. Animo! bisogna anche ajutare la gioventù. Un parente, un'amica, una povera fanciulla... Sarebbe carità per lei e per voi... ». La buona vecchia, dopo avermi lasciato dire (e quasi quasi nelle mie parole trape-lava anche il sospetto che ella peccasse alquanto d'avarizia), sorrise piacevolmente, e rispose così: « L'ha mille ragioni, e l'ajuto non mi manca; anzi fu pensiero di mio marito, buon' anima, innanzi di lasciarmi sola per sempre! E io voglio raccontare

in che modo e' seppe trovarmi buona compagnia e assistenza. Parenti non ne abbiamo; e per l' appunto mi serve d' ajuto in casa e in bottega una onesta fanciulla che ora non è qui, perchè le ho dato licenza d' andare ad assistere la sua povera zia che è malata, e che sta di casa lontano cinque miglia. Però sono a banco da me per istarvi fino al suo ritorno. Bisogna dunque sapere che questa bottega ha grande spaccio di solette di refe grosso, perchè da noi le contadine lavorano al podere quasimente come gli uomini, e non hanno tempo di stare in casa a metter maglie sui ferri. E noi diamo a fare le solette alle pigionali, che, povere donne, stanno lì a telónio dalla mattina alla sera per guadagnarsi quei pochi ». — « E quanto pagate voi la fattura d' un pajo di solette? » — « Eh! a ragione di due soldi o sette quattrini ». — « Così poco? » — « È poco; lo so anch' io; ma badiamo: *in primis* si tratta di roba grossa che pare spago; e poi i contadini vogliono spendere coi gómiti, sicchè noi altri merciai appena appena rientriamo su' nostri. Anzi, per dirla, se io volessi, troverei subito chi mi farebbe le solette anche a una crazia il pajo; ma io non do retta, e non voglio diminuire la mercede o levare il pane a chi mi serve da tanto tempo; vi parrebbe giusta? ». — « Voi pensate saviamente ». — « Se lo spaccio crescesse, (allora sì) mi servirei anche di chi m' offre l' opera sua col ribasso di prezzo nella fattura ». — « Ma intanto v' è già chi la paga meno di voi? » — « Magáril! » —

« E allora potrà dare a meno le solette, e venderne di più ». — « Dirò; sul principio di questo ribasso, molti dei soliti avventori mi lasciarono, perchè, si sa, tutti corrono dove la roba si vende a miglior mercato; ma poi ritornarono e crebbero, perchè se il refe costa lo stesso e il merciajo paga meno la mano d'opera, spesso e volentieri il lavoro è tirato via, o la roba è scadente. Io, pagando la fattura come prima, mettendo sempre roba buona, e vendendola allo stesso prezzo, quando non vi siano ribassi o rincari nella mercanzia greggia, mi sono mantenuta il credito; e se le solette valgono un quattrino di più, le durano anche più delle altre ».

« Ma torniamo alla Maria. Sua madre, vedova e spiantata, era una di quelle pigionali che s'industriano a fare le solette, e tirava su la figliuola nello stesso mestiero. Quando una malattia sopraggiunta alla vedova l'ebbe ridotta inferma, la figliuola veniva da sè sola a prendere e riportare il lavoro, e a riscuotere di quando in quando quelle poche crazie che guadagnavano tra tutt' e due. Una volta il mio marito, che da vecchio era di vista debole, dovendo pagarle la mercede di parecchi giorni, che esse tenevano in serbo per la pigione, le diede per isbaglio tre paoli di più del suo avere. La fanciullina andò via senza confondersi a contare i quattrini, sapendo di potersi fidare della puntualità di mio marito. Ma strada facendo, nel ribadarsi da un calesse che correva sfuriatamente, inciampò, cadde, e le si sciolsè il nodo del fazzo-

letto nel quale aveva riposto i denari; allora volle riscontrarli per paura d'averne perduti. Così potè accorgersi dello sbaglio, e tornò subito a bottega per farli riscontrare anche da mio marito, e rendergli quel di più che non era suo. Ella, è vero, non fece nulla più del proprio dovere: la roba degli altri va sempre restituita puntualmente; ma esser tanto povera e aver la mamma malata e non dar retta alla tentazione di approfittarsi d'uno sbaglio, è buon segno. Mio marito l'ebbe caro, e mi disse: — L'aveva detto io che la Maria è una savia fanciullina? — Quanto a me avrei desiderato di lasciarle i tre paoli; ma egli rispose: — O che per aver fatto il suo dovere tu vorresti ricompensarla con tre paoli? Sta pur sicura che finchè avrò bottega, il lavoro non le mancherà mai. — Ma ora che quella povera vedova di sua madre è malata... — Eccomi qui pronto a soccorrerla; e appena saprò che ve ne sia bisogno, non dubitare —. E mantenne la sua parola; e non aspettò d'esser chiamato; e senza farlo sapere nè a lei nè ad altri, v'assicuro io ch'ei le donò qualche cosa più di tre paoli.

« Tre o quattro mesi dopo, nel consegnare alla Maria le matasse del refe per le solette, mio marito sbagliò nel peso; credette averne date otto libbre, ed erano dieci e mezzo. Quando la mamma e la figliuola furono per finire quel numero di solette che a regola delle altre volte uscivano da otto libbre di refe, s'accòrsero che vi doveva essere stato qualche sbaglio nel peso: e la Maria riportando il la-

vorò fece al solito quello che l'onestà richiedeva. Ora troppo ci vorrebbe a dir tutto; e vi basti sapere che sempre si diportarono in modo da mantenersi intatta la buona riputazione.

« La madre della Maria morì, e la figliuola continuò a industriarsi come prima e ad essere puntuale in tutto e per tutto. Poi ebbi anch'io la disgrazia di restar vedova; ma innanzi che mio marito fosse agli estremi, mi chiamò al capezzale, e mi disse: — Teresa, ecco qui, io veggo che mi toccherà a lasciarti sola... Sia fatta la volontà del Signore!... Ma proprio sola non ti vorrei lasciare...; Figliuoli, a Dio non è piaciuto di darcene... Parenti non ne hai... Sicchè ho pensato, se sarà cosa di tuo genio, che tu potresti avere assistenza e compagnia, sai tu da chi? da quella ragazzina tanto perbene della Mariuccia. Di lei ci possiamo fidare a chius'occhi, tu lo sai quanto me; ella non ha più mamma... Dunque non dico altro, pensaci bene —. Ma che cosa aveva io bisogno di pensarvi? L'assicuro io che se non fosse stato in quel momento il dolore di vedermi pur troppo vicina a restar vedova, quel discorso m'avrebbe consolata tutta. Ma questa consolazione l'ho sentita dopo; sì, dopo essermi rassegnata, con l'assistenza anche della Maria, posso proprio dire d'aver acquistato una figliuola. Per mia disgrazia non ho provato l'amor di madre; ma, a dirla, mi pare impossibile che gli abbia a esser maggiore di quello che ho per lei.

« Ella mi chiama sua seconda mamma, e chi sa che tra due anni io non abbia a esser chiamata anche nonna? L'occasione di maritarmela in casa, e un'occasione co' fiocchi, c'è: il credito e la roba che lascerò alla Maria, il giudizio e i guadagni del giovinotto che la prenderà (è un buon carradore) basteranno a mantenere onestamente la famiglia, fosse anche per essere numerosa ».

Io, tutto consolato da questo racconto, strinsi al cuore la mano della buona vecchia esclamando: — Ecco la ricompensa di chi sa mantenere la buona riputazione! — « O io, riprese la vecchia, crede ella che io sia poco ricompensata? Mio marito fu un galantuomo; io ho cercato sempre d'imitarlo; e se non fosse la stima che abbiamo saputo conservarci nel paese, non vi sarebbe stato da dare collocamento sicuro a una buona fanciulla, nè da lasciare del bene per lei e pe' suoi figliuoli. E ora non so dire la contentezza che provo solamente a pensarvi ».

E le speranze della merciaja furono compiute. Prima di morire, essa ebbe la certezza d'aver fatto un matrimonio felice e il piacere d'esser chiamata nonna da un caro nipotino. Da ciò vedete, ragazzi miei, come l'industria abbia bisogno della onestà e della buona reputazione, a volere che prosperi sempre.

XV.

LA PROBITÀ

Maestro Antonio è un artigiano che ha meritato sempre la stima e la fiducia dei suoi conoscenti: onesto, operoso e abile; buon padre di famiglia; sobrio e uso al risparmio, senza spilorceria. Ha una moglie che è proprio, come tutte debbono essere, una compagna amorevole e savia; e poi, bisogna dirla, ei tira in tutto da suo padre, che lo seppe educare, da pover uomo sì, ma v'assicuro io con tutti i buoni sentimenti dell'onesto cittadino. Sebbene la riputazione di questo artigiano sia stata sempre senza una tèccola, nondimeno prima che il lavoro gli crescesse tanto da poter dire di essersi assicurato, ci vollero molti stenti e molto tempo. Già si sa: tutti hanno a vincere quasi sempre una infinità d'ostacoli. Inoltre mastro Antonio non è mai stato uno di quelli che presumano molto di sè, che abbraccino troppo, che si strofinino per avere ordinazioni o per levarle ai compagni del mestiere. Ha cercato sempre d'avvantaggiarsi, com'è naturale, com'è dovere d'ogni padre di famiglia; ma qualche volta chi sta al suo posto si trova legate le mani da quelli che danno la polvere negli occhi ai meno accorti. E' anche vero che prima o poi un po' di bene tocca a chi sa meritarlo: Il merito si fa strada, e la presunzione rimane smascherata; l'uo-

mo di merito anderà innanzi adagio, ma con passo sicuro, e senza tanta paura di rovesci; mentre il presuntuoso galoppa, ma ogni inciampo lo può far andare in precipizio. Alcuni, vedendo con dispiacere che maestro Antonio concludeva poco, lo consigliarono a mutar paese, perchè qui, dicevano, i legnajoli son molti, e non c'è lavoro per tutti. Ma egli considerava che se anche avesse trovato più guadagno in altro luogo, la spesa per trasferirvi la famiglia sarebbe stata uno scapito, e avrebbe fatto un vuoto che è sempre difficile ripianare. Inoltre soleva concludere: Chi è contento al suo fuoco, è contento in ogni loco. Infatti di li a non molto fu posto mano ad un gran lavorio per aprire un'Opera pia dove non sarebbe mai mancato da fare pel legnajolo; e il direttore dell'Opera scelse tra molti maestro Antonio, perchè le informazioni avute sul conto suo erano migliori di quelle degli altri. Ecco il giovine artigiano tutto allegro di questa cosa, ed ecco assicurato il pane per la famiglia, perchè di certo avrebbe saputo meritarsi la benevolenza del principale. Per cinque o sei mesi tutto andò bene. Ma inaspettatamente, dopochè il direttore ebbe avuto con lui una contesa (non s'è mai saputo perchè), maestro Antonio lasciò quel luogo, e il lavoro fu dato a fare ora a giornata ora a còttimo ad altri manifattori. Il nostro legnajolo, rassegnato alla sua disgrazia, si contentò di poter dire tra sè e sè che la non gli era accaduta per mancanza d'onestà; e si tirò innanzi alla meglio coi suoi lavori

di prima, giacchè il nuovo guadagno non gli aveva fatto commettere l'imprudenza di ricusare subito le ordinazioni consuete, o di fare scialo. Con chi gli parlava di questo fatto non si lagnò mai di nessuno; e se altri si fosse posto a malignare contro il direttore, con savie ammonizioni lo riduceva al silenzio. Vero è che molti furono persuasi che quella fosse stata pretta ingiustizia; tanto era in essi radicata la buona opinione di maestro Antonio; ma comunque si fosse, la sua discretezza, a lungo andare, pose fine alle dicerie. Intanto col lavoro assiduo e col risparmio la famiglia di maestro Antonio si resse, benchè debolmente, per tre anni; passati i quali, il direttore che lo avea licenziato, morì quasi all'improvviso per un fierissimo mal di petto. Allora i soliti mormoratori tornarono a metter fuori le ciarle di tre anni fa, e mettendo insieme questo con altri fatti o poco noti o sfigurati, si posero a strapazzare la memoria del defunto. Di che maestro Antonio molto si afflisse, e molto si adoperò perchè a ogni modo tutti la rispettassero. Quando ec-coti una sera, mentr' egli era per chiuder bottega, dopo aver mandato a casa il garzone, il nuovo direttore solo solo e senza esser visto da altri, lo saluta, e gli chiede garbatamente che gli permetta d'entrare in bottega con lui e di chiudersi dentro, perchè aveva da parlargli con segretezza d'una cosa di molta premura. Maestro Antonio obbedisce, e si pone ad ascoltarlo rispettoso ed attento. Allora il direttore si leva di tasca un foglio sigillato, dicendo:

« Questo foglio è stato lasciato dal defunto direttore a quello che gli sarebbe succeduto nel posto; quello sono io, e dobbiamo leggerlo insieme ». Levava intanto il sigillo, e si pone a leggere quanto segue:

— Io sottoscritto ec. ec. dichiaro, per amore della verità, che la ragione per cui nel dì tanti licenziai maestro Antonio, non poteva offendere in alcun modo la sua meritata riputazione d'uomo onestissimo. Fu errore mio, del quale assai mi pento, e che voglio sia palese a tutti, in quanto che... (e qui era spiegato con tutta candidezza l'errore). Sono perciò dolentissimo di non avere avuto il coraggio di manifestarlo da me stesso, prima che la morte mi facesse correre il rischio di non poterlo più confessare; e implorandone perdono da questo virtuoso manifattore che è stato tanto danneggiato dalla mia ingiustizia e dalla mia debolezza, attesto d'averlo trovato sempre onestissimo; acconsento che per sua giustificazione egli palesi il mio fallo; e desidero che, se è possibile, sia anche riparato al suo interesse ». — » Ecco dunque » proseguiva il direttore, ripiegando il foglio « ecco levato ogni scandalo; e il riparo è facile, perchè fin d'ora voi tornerete a essere il legnajolo dell'Opera pia... Ma che? Voi piangete? Io credeva di darvi una buona notizia... » — « Sì! Una notizia buonissima » esclamò allora maestro Antonio. « Povero signore!... Se gli ho perdonato? Figuratevi! Ma per carità, che nissuno sappia quel che egli confessa in

questo foglio! Non fate pregiudizio alla sua riputazione; se no, lo dico e lo mantengo, io non accetto il bene che voi volete farmi ». Il direttore, commosso, gli consegnò subito il foglio. « A voi; è vostro, fatene l'uso che volete ». E maestro Antonio lo lacerò nell'atto, dicendo: « lo mi affido nel vostro silenzio: quanto al rimanente eccomi pronto a servirvi; e siate persuaso che non ho pretensioni, che non voglio levare il pane a nessuno ». — Il direttore stringendogli la mano, e guardando intorno la modesta bottega: « Con quanta consolazione » interrompeva « con quanta consolazione, maestro Antonio, io sono entrato qui nella bottega d'un onesto artigiano per adempiere un atto di giustizia! Per me queste rozze pareti sono più splendide degli arazzi magnifici d'un palazzo; questo banco dove tu spargi il sudore della tua fronte m'insegna molte cose... Oh! questa mia visita non sarà la sola. Addio! » Maestro Antonio lo accompagnò fuori con tenera gratitudine; indi ritornò in bottega, guardò anch'egli sorridendo di compiacenza il banco sul quale aveva lavorato tanti anni suo padre; e poi andò a casa più consolato del solito.

La sera dipoi ebbe una chiamata dal maestro di casa dell'Opera pia, e ricevè la nomina di legnajuolo della medesima. Andò a ringraziare il direttore, e questi che era per isposare una ricca fanciulla della provincia, allogò a lui tutti i lavori che sarebbero occorsi per resarcire e rinnovare gli affissi e le masserizie di casa. Congedatosi da lui col

cuore pieno di riconoscenza e di giubbilo, gli pareva mill'anni di portare questa lieta notizia al vecchio padre e alla moglie. Arrivato sulla soglia della stanza, era lì per esclamare: « Buone nuove stasera, buone nuove! » quando la moglie gli viene incontro sorridendo e col dito sopra le labbra. Allora egli entra maravigliato e in silenzio, e vede che il vecchio se la dormiva saporitamente sopra il suo seggiolone con un viso in cui si scorgeva la contentezza dell'animo e la dignitosa quiete dell'uomo onesto. Spianate le rughe della fronte veneranda, pareva che un lieto pensiero lo consolasse; forse il pensiero che la probità dei figliuoli è il miglior conforto pei genitori nella vecchiaja. — Un vezzoso bambinello, il maggiorino di maestro Antonio, s'era addormentato ai piedi del nonno con un ginocchio a terra e appoggiando a lui il capo ricciuto; il nonno posava la destra su quel capo in atto di benedirlo, e la sinistra s'atteneva al telaio d'un tornio. « Lo vedi tu? » gli disse sotto voce la moglie « dopo essersi baloccati insieme si sono addormentati che sarebbe peccato svegliarli ». — « Tu hai ragione » rispose sommessamente il marito contemplandoli con amore; « e ora ti so dir io ch'ei possono dormire anche più tranquilli di prima, perchè il pane è assicurato davvero! » E le parlò dei lavori che gli erano stati affidati per l'Opera pia e pel direttore. Figuratevi la maraviglia e la gioja di quella donna! « Ecco » soggiunse maestro Antonio, « ecco la ricompensa, tra me e te possiamo dirlo,

la ricompensa della nostra onestà. Dormi, babbo, dormi in pace. Era giusto che fosse venuto il tempo di riposarsi tra due guanciali. Tu hai faticato tanto per me! E tu, angiolino, che ci consoli, acquisti le forze per ajutar me come io ha ajutato mio padre. Oh! se anche tu sarai onesto...» — « Per amor del Cielo! » interruppe la moglie « tu dici *sei*... » — « Oh! io spero bene, di certo! Ma i pericoli... » E qui si chetò, perchè un moto del vecchio gli fece dubitare d'averlo svegliato. — Lasciamolo dormire anche noi: il giabbilo di quel padre quando seppe ogni cosa, sarà più facile immaginarlo che descriverlo.

XVI.

L' ORGOGLIO.

Nella bottega di maestro Giacomo, capace intagliatore e uomo di molto proposito, furono un tempo due garzoncelli, Nanni e Cesare, ambedue d'ingegno svegliato, intelligenti e affezionati al lavoro. Il maestro e i suoi lavoranti avevano preso a ben volere questi due fattorini, perchè parevano anche savj e di buona indole; e i ragazzi approfittandosi di tale affezione, imparavano qualche cosa da tutti, e presto pervennero a condurre con gusto e con diligenza anche i lavori di maggiore importanza. Allora nacque tra loro stessi la bramosia di fare a chi lavorava meglio; e divenuti, quasi direi, maestri di

sè stessi, studiandosi sempre di superare l'un l'altro, giunsero a tale da aver nome tra i migliori lavoranti in quell' arte. E siccome questa loro bramosia era sempre amorevole, senza vanagloria e senza invidia, così nel medesimo tempo s' ajutavano con l' opera e col consiglio; e l' abilità s' affinava, e maggiormente stringevasi l' amicizia. Serbandosi poi anche nel crescere e savj ed onesti, come a buoni artigiani s' addice, ricevevano larga ricompensa al retto vivere e all' assiduo lavoro, non tanto nel guadagno, ma ancora, e più gradita, nella stima del maestro e dei compagni e nella contentezza dei genitori. Molte e ragguardevoli erano le persone che allogavano lavori a maestro Giacomo, perchè l' abilità e l' onestà, e soprattutto il saper governare i lavoranti con autorevole benevolenza, gli avevano fatto meritare la comune fiducia; e ogni avventore poteva essere certo della sua puntualità e della sua discretezza. Sicchè in quella bottega non mancava mai lavoro nè guadagno per nessuno, e spesso vi capitavano uomini ragguardevoli e celebri artisti, i quali impararono a conoscere e stimare i due nuovi alunni di maestro Giacomo, dando loro assistenza di consigli e incoraggiamento di meritate lodi. Ma Cesare che era venuto da una città di provincia, doveva tornare a casa a portarvi l' arte con tutti i perfezionamenti appresi nella capitale, per succedere a suo padre che faceva anch' esso l' intagliatore; e che essendo già vecchio, aveva bisogno di riposarsi. Questa separazione pei due amici fu dolo-

rosa; ma Cesare andò volentieri dov'era chiamato dal dovere e dall'affetto filiale.

Nanni, rimasto solo e diminuita in lui a poco per volta la memoria del compagno, incominciò a compiacersi troppo delle lodi che venivano date a lui solo, e godeva tra sè del pensiero di non doverle più spartire con Cesare. — Ora chi non lo conosce, diceva tra sè, non mi metterà più a confronto con lui; e poi gli passerò innanzi, perchè nella capitale sono più occasioni di farsi conoscere che in una città di provincia. Ora non sentirò più dire Cesare e Nanni; ma Nanni solo, e sempre Nanni... — Per farla breve, egli arrivò senza accorgersene a metter fuori una vampa d'orgoglio che spopolava. Si diede a credere d'essere il primo lavorante, e di valere qualche cosa più del maestro. Chè se anche fosse stato vero e l'avesse riconosciuto (è ben naturale che mentre le arti si vanno perfezionando, i buoni scolari abbiano a divenire maestri, e maestri migliori di quelli sotto dei quali studiarono), ciò non iscusava l'orgoglio, e molto meno il disprezzo pel vecchio; e anzi questo disprezzo aveva in sè anche la gravissima colpa dell'ingratitude. Or dunque, la vanità e la burbanza di Nanni crebbero tanto, che il maestro e gli altri lavoranti ne furono addolorati, e non poterono più vederlo di buon occhio come prima. Nanni lo conobbe, se l'ebbe a male, e uscì da quella bottega laguandosi a torto d'esser male ricompensato della sua grande abilità e delle sue fatiche. Aperta bottega da sè, ebbe in principio

molti avventori; ma quando questi s'accorgevano del suo contegno presuntuoso, perchè la stima eccessiva di noi stessi ci fa essere anche sgarbati, non volevano più aver che fare con lui, e dicevano: — I lavori di Nanni sono belli, ma egli ha messo su tanta superbia che non v'è da accostarsigli; e tutto ciò che non è fatto da lui è mal fatto; e per avere un lavoro ci vogliono le suppliche... eh via! non creda poi d'esser l'unico! — Alcuni tornarono dal suo maestro, altri si valsero dell'opera d'artigiani più modesti, e ne trovarono di quelli che incoraggiati dalla loro fiducia e dal maggior guadagno, seppero far bene e meglio di Nanni. Così con l'andare del tempo a nessuno venne più voglia di ricorrere a Nanni; della qual cosa egli ebbe a indispettirsi talmente, che accusando d'ingiustizia e di volubilità gli avventori, incolpando d'invidia e di mala fede i compagni, e giudicando sè essere sempre il più valente e più perseguitato di tutti, invece di correggersi dell'orgoglio, divenne sempre più insopportabile, e poco mancò non perdesse anche il lavoro che bastava appena pel suo campamento. Cesare poi, che sebbene fosse certamente il più capace tra gl'intagliatori della sua patria, tuttavia si manteneva modesto, affabile, non s'creditava il lavoro degli altri, rendeva giustizia a tutti, e si valeva sempre dei consigli e dei suggerimenti del suo maestro, andò sempre di bene in meglio, ed ebbe anche la contentezza di vedersi ordinare dei lavori dalla capitale.

QUINTA CONVERSAZIONE.

XVII.

IMPARA L'ARTE E METTILA DA PARTE.

I nipoti di Maestro Michele e i garzoni del suo figliuolo non erano ancora radunati; e il vecchio parlava con un suo conoscente, che mi parve fosse venuto a chiedergli qualche consiglio. Io avrei voluto lasciarli in libertà, ma ambedue mi pregarono a restar con loro. — E se vi contentate — aggiungeva Maestro Michele volgendo a me la parola, — io continuo a discorrere con questo mio amico, finchè non vengano i ragazzi; e anch'egli vuol tenerci compagnia; c'è di là il suo figliuolo, e vedete che l'udienza alle mie povere chiacchiere va crescendo. Sicchè torniamo a noi: Questo vostro figliuolo ha già dodici anni, e per averne qualche guadagno voi l'avete messo con un librajuccio a far guardia ai libri e alle stampe esposte in vendita sul muriccio. Lo credo anch'io che voi siate poco contento di questa scelta. Che cosa può egli imparare? Verrà su bighellone e ozioso; stando molte ore nella strada vedrà e udirà cose che non potranno certamente educarlo bene; e la vita sedentaria gli può guastare la salute. Il librajuccio potrebbe tenervi piuttosto qualche povera donna che intanto filasse o qualche povero storpiato che non potesse far altro. Ma pel vostro figliuolo ci vuole un mestiero.

— Vi par egli, Maestro Michele? Il mio ragazzo ha studiato il latino.

— E per questo voi lo fate guardiano dei libri? bene speso il suo studio! Io credo che ora sarebbe meglio mandarlo a imparar leggere l'italiano, perchè scommetto che con tutto il suo latino, appena saprà compitare o scrivere quattro parole nella lingua della mamma. Insomma io torno a consigliarvi il mestiero; giacchè o in un modo o nell'altro, a voler che un bracciante sia buono a qualche cosa, gli converrà dimenticare il latino, se mai la sua memoria ne fosse rimasta un poco imbrattata.

— Gli è gracile.

— Un mestiero: di quelli meno faticosi. Ce ne son tanti che uno si può abbellire! Il lavoro moderato, in età che lo comporti, fortifica la complessione; e se anco non potesse maneggiar subito un arnese, qualche cosa intanto a mente fresca s'impara anche stando a veder lavorare il maestro.

— E allora non mi guadagna nulla; e prima ch'è mi guadagni ci vorrà un secolo.

— Un mestiero nientedimeno. Un babbo che non potesse altro, dovrebbe far risparmio d'ogni superfluo, o lavorare un'ora di più ogni giorno, o cercar l'ajuto di un amico; pur di dare un mestiero al figliuolo; che allora questo babbo potrà starsene più sicuro d'esser sorretto dal bastone della vecchiaja.

— Per ora lasciamo correre; tanto io ve lo terrò poco, e in questo mentre gli cercherò bottega.

— Un mestiero subito, chè non ci vuole l'algebra per trovargli bottega. Non sapete forse quanto chiunque altro che un solo giorno d'ozio ve lo può rovinare per un pezzo; e un mese, per sempre? O perchè non lo mettere voi a imparare il vostro?

— Il mio non va più come prima; noi siamo troppi, e così di molti altri mestieri. Per questo io non so dove mi battere il capo, e ho risoluto di metterlo lì, almeno per modo di provvisione.

— Un mestiero addirittura, qualunque siasi, purchè onesto. I mestieri sono come le lingue: chi ne sa bene una, trova la via per imparar presto le altre. Sicchè quando fosse vero, come voi dite, che un giorno o l'altro il mestiero del vostro figliuolo non dasse più pane nè qui nè altrove, e per campare gli convenisse proprio adattarsi a qualcheduna di quelle faccende che non richiedono nè il maneggio degli strumenti nè l'esercizio dell'ingegno: *Impara l'arte e mettila da parte*, dice il proverbio. Allora ch'è vada pure a industriarsi come può, o a guardia de' libri sul muricciolo, o garzone di caffè o di locanda, o anche, per disperazione, a far numero nell'anticamera d'un signore, o a rivendere i fiammiferi, la cera da scarpe, le ciambelle e che so io; e prenda insomma quell'ingerenza che può levarlo più presto dalla povertà e dall'ozio, ancorchè la non debba essere di soddisfazione a chi ha imparato a far qualche cosa. Allora vi so dir io che il giovane già avvezzo al lavoro, saprà approfittarsi utilmente delle ore di libertà, o in quelle d'ozio

forzato troverà pure il verso di non essere poi tanto ozioso come gli altri, e di non si lasciar traviare dalle tante occasioni di depravazione che vengono dagl' impieghi di poco da fare.

Io ho conosciuto un contadinello che aveva cominciato a maneggiare il roncòlo e la zappa; suo padre credette di aver toccato il cielo col dito quando potè metterlo servitore; ma il povero contadinello, traviato dall'ozio e dai compagni oziosi, divenne una schiuma, e finì i suoi giorni tra le carceri e gli spedali. Al contrario un giovinetto che sapeva cucire di sarto, e andò a servizio, proseguì a cucire ogni volta che poteva, e il cattivo esempio degli altri non lo depravò, e dopo tre o quattr'anni, fattosi più esperto nell'adoperare l'ago e le forbici, e messo assieme un peculio, tornò a bottega, e ora è maestro; e i primi avventori furono quelli della famiglia dove aveva servito. Un altro che, avendo il babbo tornitore e ingegnoso in meccanica, aveva preso gusto fin da piccino a quei lavori, fu messo allo sportello in un fondaco: nelle ore in cui non vengono compratori, invece di starsene sulla soglia a dir male di questo e quello, a dar la quadra a chi passa, a fare l'impertinente con tutti, a udire le chiacchiere degli oziosi che campano d'entrata e di scempiaggini, a studiare le cabale e il libro dei sogni, egli cominciò a considerare come fossero tessuti i panni, come fossero colorite le tele di cotone e di seta; e viste poi e studiate le telaja, fece di tutto per andare piuttosto in una fabbrica,

e riusci lavorante perfetto. Ma e' si contano, fratello! E que' pochi sono appunto quelli, com' io diceva, che da bambini si sono dati ad un' arte. Ma quanti invece non sono quelli che essendo travciati dall' ozio, alla fine c'apitano male, e presi dalla poltroneria rimangono sempre garzoni e ignoranti o tribolati o melensi! Poniamo che il vostro figliuolo, non avesse modo di riscattarsi dalla coscrizione! Se avrà imparato un mestiero gli sarà molto più facile che dopo finito il servizio ei ritorni volentieri a bottega, e non sia costretto a mettersi la livrea, e non si trovi tentato a fare la vita del bighellone. Il mestiero poi è sempre difesa dei buoni costumi; e chi sa far qualche cosa, in qualunque luogo si ritrovi, può ricavare sempre costruito dalla propria abilità.

Impara l' arte e mettila da parte.

— Voi dite bene, e io farò di tutto perchè il mio figliuolo si scelga un mestiere che gli vada a genio. Ma intanto, secondo voi, lo dico così per discorrere, e' non dovrebbe andare a servire?

— Tutti coloro che sanno qualche cosa, preferiscono il commercio e l' industria; alcuni guadagnano forse meno, ma sono sempre occupati e indipendenti. L' uomo che vende la sua libertà per mettersi addosso la livrea gallonata, per montare dietro la carrozza, per servire insomma all' ostentazione del lusso, fa poco o punto utile alla società.

O che non v' è più decoro e più soddisfazione a ricevere dalle mani di qualche signore splendido e

onesto la mercede d' un lavoro , che il salario d' un mese di servitù oziosa ? Perchè , badate bene , io non intendo biasimare chi fa servigi nelle cose necessarie , utili , e anche di decoro ; e lodo chi assiste un vecchio , un malato , una persona perbene e discreta , la quale si occupa nel governo della famiglia , o per servizio della patria . Allora v' è convenienza , v' è carità , v' è dignità ; e in questo caso i servitori affezionati e onesti possono anche meritare il nome d' amici . Anzi alcuni hanno dato bellissime prove di affetto e fedeltà , hanno fatto conoscere che anche sotto la veste del cameriere vi può essere l' uomo con tutte le sue virtù . Ma io piango quella turba di mangiapani avviliti dalla schiavitù , depravati e depravatori , che fanno solamente da comparse , che si vendono e si rivendono al migliore offerente , e che consumano que' denari che potrebbero alimentare le arti e l' industria e togliere dalla miseria tante famiglie . Tra costoro non vorrei che dovesse ritrovarsi il vostro figliuolo .

— Voi dite bene : servitore no ; ma i negozianti , i caffettieri , i locandieri avranno pur bisogno di trovare chi voglia mettersi per giovine di banco , per garzone . . .

— Questo è naturale . Ma se i giovani impiegati così sapranno anche un mestiero , di quelli per esempio che non richiedono molta fatica , potranno a tempo avanzato occuparsi anche in esso . E se le faccende sono tante che non rimanga questo tempo , o che non sia necessario darlo tutto al riposo ,

non sarà sempre bene che se a un tratto il negoziante fallisce, o il locandiere non ha forestieri, o il caffettiere perde il credito, que' giovanetti abbiano rifugio nel loro mestiero, caso mai non trovino subito altro principale? Così il servitore che perdesse il padrone, così i venditori di quella manifattura che uscisse a un tratto di moda. Considerate, fratello mio, il patire e i pericoli d'un giovinotto che si trova a spasso per qualche settimana o per qualche mese! Ma tantè maniffature utili, voi potreste anche dirmi, che escono dalle fabbriche, hanno pur sempre bisogno di chi stia in un dato luogo o di chi vada in giro a venderle e rivenderle per alimento dell'industria che le produce e per comodo dei compratori che le consumano. Gnorsì! E benedetta la libertà dell'industria, specialmente di quella che produce le cose utili a tutti; e tutti d'accordo per vendere e per comprare! Fabbrichiamo più che sia possibile, facciamo, se torna conto, anche ciò che ci viene di fuori via. Così le famiglie dei braccianti avranno sempre da lavorare, così la prosperità dello stato anderà sempre crescendo. Ma siccome i maniffattori per lo più debbono durare maggior fatica e adoperare più ingegno dei venditori, così chi ha più forza e più ingegno si metta a lavorare, e chi ne ha meno, si metta portare attorno le mercanzie; o a stare a bottega per venderle. Fa male, per esempio, il vedere un visibilio di ragazzi o di giovinotti sani, robusti, svegli, tarchiati, che potrebbero coltivare la terra o far prodezze in un' of-

ficina, vederli, dico, girandolare per le strade o starferani a un canto con una panieretta, con un carretto o con poche bazzecole tra le mani. Che cosa concludono, che cosa imparano, che cosa diventeranno? E quante volte la forza d' un uomo si vede rimanere inoperosa, perchè egli s' occupa di quelle faccende per le quali una donna sarebbe più al caso ed avrebbe più garbo? Poniamo che vi sia da spacciare una manifattura vendibile a tutti e per tutto. Il fabbricante che vuole spacciarla presto, avrà al suo comando un centinajo di persone. Se egli adopera le più intelligenti a lavorare, ne ricaverà più profitto per la quantità e per la qualità del lavoro: quelle che non reggerebbero alla fatica, o che potrebbero, vendendo, fare insieme qualche altro lavoro, fors' anche una faccenda per la stessa manifattura che vendono, stiano pur a sedere dove n' è maggiore lo spaccio; e chi avesse la forza per durar fatica, ma non l' abilità per ispenderla bene, vada col carico della merce a rifornire via via i fondachi, e provveda intanto al comodo dei compratori che incontrano il loro bisognevole per le strade, che lo aspettano alle case, che lo desiderano nelle campagne. Anzi, vedete voi? mi viene un pensiero. Io vorrei che ci fosse una società per procurare il migliore uso delle forze e dell' intelletto dei braccianti, e più ché altro il collocamento dei giovani senza impiego; e qui il bisogno sarebbe tanto grande, e il vantaggio così manifesto, che questa società potrebbe, credo io, fare uno dei maggiori

beni al paese, venendo in ajuto di molti padri di famiglia o di molte vedove che non sanno dove nè come impiegare i figliuoli; diminuendo il numero dei bighelloni e degli accattoni, e prevedendo e impedendo un visibilio di quei traviamenti che riducono la povera gioventù abbandonata a sè stessa, a popolare le fortezze, gli spedali e le carceri. Pensateci anche vojaltri; e più qua ne discorreremo meglio.

XVIII.

L'OBEDIENZA.

Il padre di Giuliano era mediocre maestro di musica, e guadagnava tanto da poter mantenere a puntino la sua famigliuola. Giuliano, a differenza di tanti figliuoli che, avendo il padre suonatore e cantante, diventano per lo meno dilettanti di musica, non si curava di musica. Gli piaceva sì, ma non aveva pazienza di studiarla, nè vocazione per l'arte. Nè il padre pretendeva di obbligarlo a battere la sua medesima strada; anzi, deplorando il poco guadagno che vi faceva e i molti tribolati tra i suoi colleghi, preferiva anch' egli che il figliuolo si avvantaggiasse con altri studj; e lo mandò a imparar leggere, scrivere, l'abbaco, la lingua italiana e la francese. Un negoziante suo amico gli aveva promesso di prenderlo nel banco quando il giovinetto avesse imparato bene queste cose; e gli

mantenne la parola. Ma intanto il padre desiderò che Giuliano imparasse, a tempo avanzato, la musica, non foss'altro per suo diporto, giacchè aveva in casa il piano-forte, e poteva insegnargliela da se stesso.

Giuliano obbediva malvolentieri: « Che cosa ho io a fare della musica, diceva, se ormai gl'istrumenti del mio mestiero sono i registri del banco, il braccio, le bilancie, il copia-lettere? » — « Impara l'arte e mettila da parte —, rispondeva suo padre; a volte, non si può sapere... » Questo discorso fu fatto spesso; e Giuliano, sebbene vi fosse da rimproverargli un po' di disobbedienza, pure si lasciò persuadere, e imparò a suonare mediocrementemente il piano-forte.

Dopo varj anni il maestro di musica morì. Giuliano era divenuto ministro di banco, e guadagnava bene. Non pensò più alla musica; anzi regalò a un suo nipote, che voleva studiarla, il piano-forte sul quale egli stesso l'aveva imparata. Più tardi divenne negoziante in proprio; prese moglie; e gli affari, non che permettergli di studiare la musica, gl'impedivano perfino d'andare al teatro. Vi condusse due o tre volte la moglie nei primi mesi del matrimonio; e poi, chi s'è visto s'è visto.

Quand' ecco il fallimento d' un suo corrispondente fece fallire anche lui, e si ritrovò a un tratto nella povertà, perchè era uomo onesto, e volle piuttosto spogliarsi di tutto che defraudare di un picciolo i suoi creditori.

Si ricordò allora della musica, del consiglio di suo padre, del proverbio. Ma qual vantaggio potrà io trarre dalla musica, diceva, se non l'ho coltivata abbastanza, se l'ho abbandonata da un pezzo, se, quand'anco fossi abile e in esercizio, tanti sono i tribolati che essa non riesce sfamare? Non è poi sempre vangelo un proverbio!

La sua moglie aveva un ricovero in un paesetto di provincia; luogo povero e remoto. Ma era meglio andare lassù a campare con poco, che stare in città senza nulla. Così fecero; e intanto i due figliuoli crescevano, e cresceva con essi la spesa del mantenerli e dell'educarli. Ma una speranza, che forse fu ragione più forte che li consigliò a ritirarsi in quel paesetto, potè avere il suo effetto. Era morto di fresco il maestro della pubblica scuola elementare. Giuliano chiese questo posto, e l'ottenne. Certo era più abile del defunto; oltre a ciò di costumi integerrimi, e ben veduto dai terrazzani. Il meschino assegnamento che ricavava dalla scuola, bastava a levarlo dalle angustie della miseria.

Erano già scorsi parecchi anni, e la scuola prosperava; e Giuliano aveva modo di educare e istruire i figliuoli, sicchè potessero essere mandati in città per avvantaggiarsi e divenire sostegno dei genitori.

La parrocchia del paesetto non aveva mai avuto organo, e i buoni parrocchiani, da lungo tempo smanavano di possederlo. Al che s'opponeva la spesa per loro troppo forte. Capitò all'improvviso

l'occasione di comperarne per pochi soldi uno vecchio; e senza pensare al rimanente, fecero tutti i loro sforzi per averlo.

Infatti un bel giorno, eccoti l'organo condotto come in trionfo dai più zelanti. Ma l'organista? Oh! l'organista mancava. Questo lo sapevano, e ci avrebbero provveduto col tempo. Ma aver l'organo, e non poterlo subito mettere in opera dispiaceva. Sicchè presto fecero consiglio, e dopo lunga discussione deliberarono essere impossibile sostenere la spesa dell'organista e quella del maestro di scuola; e doversi perciò licenziare il maestro attuale per prenderne uno che potesse tenere la scuola e sapesse suonare l'organo; e taluni furono perfino di sentimento che se non fosse stato facile trovare uno che fosse insieme maestro di scuola e organista, avrebbero potuto far di meno piuttosto della scuola.

Questa deliberazione avrebbe cagionato al povero Giuliano un'altra seiagura. Ma egli si ricordò della musica, e disse fra sè: « Non potrei essere buono maestro di musica in una città; ma forse mi riuscirebbe di divenire buono organista per questo paesetto. Proviamoci. Eppure mio padre aveva ragione! Sì; alcuni proverbj prima o poi possono essere vangelo ».

Quindi egli andò a trovare il Parroco; gli confidò il suo pensiero, e gli chiese in grazia che gli permettesse di andare in chiesa la notte per fare le sue prove sull'organo.

Il buon parroco, a questa notizia, si rallegrò con

Giuliano, sperando ch' e' non avesse altrimenti a perdere l'impiego, e gli accordò subito la grazia richiesta.

In poco tempo l'antico suonatore di piano-forte potè rimettersi in esercizio e divenire franco organista. Alcuni contadini che udirono a caso nel silenzio della notte la soave armonia diffondersi dalla chiesa, crederono di sognare, narrarono il fatto agli altri, si posero tutti in orecchi, e alcuni si levarono apposta per avvicinarsi alla chiesa. Quale non fu il loro stupore! L'organo suonava davvero! e come bene! Oh! dicevano, se avessimo la fortuna di possedere un suonatore come questo!

In breve, il segreto fu scoperto; e Giuliano, a soddisfazione di tutti, serbò l'impiego di maestro di scuola, aggiugnendovi anche quello d'organista. Il proverbio dunque aveva ragione: — Impara l'arte e mettila da partè — : può sempre giovare a qualche cosa.

XIX.

MENZOENA E SPENSIERATEZZA.

Maestro Michele poneva termine così al suo colloquio, perchè già tutti gli altri erano venuti nella stanza, e avevano preso i loro posti. Ma prima d'incominciare, disse a parte al compagno: — Il racconto ch'io farò a questi ragazzi è levato dal vero, e me lo ha fatto ritornare alla mente il discorso che

ho tenuto ora con voi. Quindi volgendosi alla comitiva prese a dire così:

Alcune persone s'erano affacciate alle spallette del fiume, e guardavano in giù verso una pigna del ponte; presto ne accorsero altre, e in poco tempo le spallette furono gremite di gente. E che cosa guardavano? E perchè tanto correre e urtarsi e cacciarsi a spinte fra i primi? Chi diceva: sarà un affogato; e il *sarà* detto da alcuni diventava un *è* sulla bocca degli altri; v'era perfino chi asseriva d'aver udito suonare la campana della Misericordia. Io mi ricordo che una volta, in tempo di piena, un ragazzo diceva di veder galleggiare sull'acqua una trave; e subito ecco che a tutti pareva di vedere una trave sterminata, uno dei più grossi abeti di Camaldoll. Invece era il pedano d'un arboscello. Torniamo alla gente affacciata. Un canino levriero, non saprei dire se caduto o buttato nel fiume, tentava d'aggrapparsi a un masso, e, povera bestia! la corrente glielo impediva; sicchè spossato dagl' inutili sforzi era lì per affogare. I curiosi guardavano questo supplizio del cane senza darsi pensiero di soccorrerlo, e pareva che se ne prendessero spasso. Anzi taluni, e soprattutto certi ragazzi spensierati e inumani, tormentavano maggiormente lo sventurato animale schiamazzando e lanciandogli contro qualche sasso. Anche Tonino, garzone di un bettoliere, si trovò intruppato con quei monelli. E già questo Tonino assuefatto a stare ozioso molte ore del giorno sulla soglia della bettola o nella strada, aveva preso l'uso

di badare a ogni più piccolo strepito, di voler sapere tutte le ciarle del vicinato. E così quando il bettoliere lo mandava fuori per qualche servizio, soleva fermarsi coi ragazzi che giocano, correr dietro alle carrozze, trattenersi a udire i ciarlatani, dondolarsi insomma per tutto. Il bettoliere talvolta non ci badava, tal'altra gli faceva un rabbuffo; e Tonino in quel caso veniva fuori con una quantità di menzogne, studiate innanzi per iscusarsi e per non toccare nè sgridate nè busse.

Questo vizio d'inventare frottole per sua discolpa l'aveva fatto divenire anche finto e bugiardo; e ognun sa che vergognoso e pericoloso difetto sia quello della menzogna. Una bugia spesso ha cagionato la rovina d'un giovine, e la perdita della riputazione o di quello che la proferisce per sè, o di quello a danno del quale vien proferita. Nissuno vuol più fidarsi di chi è stato chiarito, anche una sola volta, bugiardo; e v'è un proverbio tremendo, il quale pur troppo disgraziatamente s'avvera... Ma io non ardisco ripeterlo dinanzi a vojaltri, perchè so che ogni fanciullo onesto s'affligge a sentir discorrere di questi deplorabili travimenti; perchè so che niuno di voi ha bisogno che gli sia raccomandata la sincerità, compagna dell'innocenza, ornamento degli uomini, fondamento d'ogni virtù, sicuro indizio d'animo retto e generoso. Quel giorno adunque il bettoliere aveva mandato fuori Tonino con una moneta di dieci paoli per comperargli non so che cosa. Ed egli spenzolandosi fra i cu-

riosi a quella spalletta per veder meglio il tristo caso del cane, più non pensava nè al bettoliere, nè alla roba da comperare, nè alla moneta.

Intanto un giovine compassionevole e coraggioso, sentendo dire che un uomo affogava, si fece largo tra la gente, mostrandosi determinato ad esporre la propria vita per lui: — Eh! — gli gridarono alcuni ridendo: — non si affatichi tanto; si tratta d' un cane. — Sia pure un cane — rispose il giovine — ma se ci fosse verso d' ajutarlo, perchè non s' ha egli a fare? — E offerse la mancia a un navicellajo che in quel punto s' accostava col barchetto alla riva, perchè soccoresse la povera bestia. Il navicellajo lo fece volentieri, non volle mancia, e il giovine, prendendosi in braccio il levriero agonizzante se lo portò a casa, e gli riuscì di salvarlo dalla morte. Così fu levato lo scandalo.

Tonino andando via come gli altri, si frugò in tasca, e non trovò più la moneta. Pieno di sgo-mento e piangendo ritornò indietro a cercarla; guardò per terra, guardò sulle spallette, ma inutilmente; forse nello spenzolarsi gli era caduta nell' acqua. Come fare per trovarla? Il caso era proprio disperato. Allora si ricordò delle ammonizioni della mamma intorno al non fermarsi per le strade, al non intrupparsi con altri ragazzi, al badar sempre a sè, e massime quando era fuori per un servizio. Ma non le aveva dato mai retta, e ora ecco una disgrazia senza rimedio! Tonino si figurò subito la collera del bettoliere. Un animo gli diceva di cor-

rere a lui, d'accusarsi, di chiedergli perdono e compassione, proponendogli di scontare col salario a poco per volta la perdita fatta. Ma non ebbe coraggio di obbedire all' ispirazione, perchè non era la prima volta che la curiosità e la spensieratezza lo avevano fatto capitar male, e perchè pensava che il bettoliere, conoscendolo per bugiardo, non avrebbe creduto a nessuna delle sue parole, a nessuna delle sue promesse.

Lasciato passare molto tempo in questo crepacuore e in queste dubbiezze, venne la sera, e s'imbattè in alcuni ragazzi vagabondi coi quali aveva avuto che fare altre volte, e sempre con pregiudizio della sua riputazione, perchè la compagnia dei bigheLLoni non conduce ad altro che al male, e chi non sa che cosa si fare di sè, prima o poi gli rintoppa. Costoro s' accorsero della sua afflizione e del suo imbarazzo, e saputo ogni cosa gli fecero animo con certe ragionacce, che... basta, ragioni da loro pari. In sostanza lo condussero seco, e Tonino andò vagabondo con essi buona parte della serata. Il bettoliere che era solito di star nella bettola fino alla mezza notte, non aveva potuto lasciarla per far ricerca di lui; e aspetta aspetta, si ridusse all' ora di riposarsi. Era stracco, si dava poca cura di quel ragazzo (per lo più certa gente non ha pel contegno dei garzoni lo stesso pensiero dei maestri di bottega); ma gli premeva il denaro, e si propose di recuperarlo il giorno dopo. La madre di Tonino che spesso volte lo vedeva tornare dalla bettola molto

tardi, non stava in pena. Ma finalmente il figliuolo si rammentò di lei, e lasciò i compagni, per tornare a casa e confessar tutto alla mamma. Quando fu lì, non ebbe coraggio, in parte per paura d'affliggerla, in parte perchè gli pareva oramai d'aver indugiato troppo. Prima cercherò d'accordarmi col principale —, disse tra sè; e andò a letto; ma non potè dormire tranquillo.

Il giorno dopo era festa; levatosi per tempo, s'incamminò subito verso la casa del bettoliere... Strada facendo incontra i soldati con la banda che andavano a una processione fuori di porta; si ferma per vederli passare, e poi non sa resistere alla tentazione d'andare per poco dietro ai tamburi. Intanto eccogli attorno i soliti compagni; costoro gli fanno festa, lo prendono a braccetto, lo tirano seco; e tornando con risa e schiamazzi sul proposito della moneta perduta, lo sconsigliano di ricercare così presto del bettoliere, lo spaventano con la paura delle busse; e chi ne dice una, chi un'altra, tantochè lo sciagurato si lascia metter su a star con loro, a darsi buon tempo dietro la banda, a rimettere a più tardi il pensiero di quella faccenda. Io non vi voglio raccontare le scioperatezze di quei cattivi soggetti nel tempo della processione in campagna, e quindi all'osteria, dove si posero anche a giocare.... Sono cose che fanno troppa repugnanza, e che mi condurrebbero a un visibilio di serie riflessioni che ora non hanno luogo. Basta dire che siccome tutti i vagabondi e i mariuoli una volta o l'altra

pagano il fio, così due di essi che erano già pedinati dai carabinieri furono visti e presi; e Tonino, essendo con loro, anch' egli fu preso; anch' egli condotto in carcere; anch' egli messo sotto processo. Quando volle far conoscere la verità sul conto suo, non fu creduto, perchè gli stava contro la pessima compagnia e l' indugio interposto alla confessione, e disgraziatamente anche la qualità di garzone in una bettola, dove spesso capitava gente di poco buona riputazione. Il bettoliere poi che fu subito chiamato per questa faccenda, invece di prendere le difese di Tonino, fu quello stesso che mostrò di non voler credere allo smarrimento della moneta, che suppose di peggio, che lo tacciò di bugiardo... Lascio poi immaginare a vojaltri la vergogna, lo sgomento, lo spasimo di Tonino; e il dolore della madre, il dolore acerbo di quella sventurata alla quale fu detto ogni cosa, e fu detto anche di più da chi è solito esagerare!... Ma la povera donna ebbe ricorso a una persona caritatevole; e questa potè far conoscere che la mancanza di Tonino non era tanto grave quanto pareva: ottenne la pronta chiusura del processo e la sollecita liberazione del ragazzo dalla carcere, dove la compagnia e i perfidi suggerimenti dei più inveterati nel vizio avrebbero potuto rovinarlo per sempre; restituì al bettoliere i suoi dieci paoli; indusse la madre a levare il figliuolo da quel servizio pericoloso, e trovò un onesto fabbro che lo prese per bardotto, a condizione per altro d' esperimentare prima i suoi portamenti.

Tonino, dopo una lezione così terribile, dopo aver visto la povera madre ammalarsi più gravemente per cagion sua, sì, Tonino si corresse dei suoi difetti. Io l'ho visto a bottega, assiduo e affezionato al lavoro e al maestro; sincero, prudente, assennato, premuroso d'assistere la madre che gli ha voluto sempre, com'è naturale, un bene dell'anima; insomma egli adempie in tutto e per tutto il proprio dovere.

Per altro dalla sua disgrazia in poi il povero Tonino è pallido, macilento, quasi sempre mesto e ci vorrà ancora del tempo innanzi che gli ritorni la sanità, la robustezza, il brio che aveva prima.

Questo racconto, figlioli miei, è stato assai malinconico; Tonino avrebbe potuto, come far deve ogni onesto fanciullo, soddisfare ai proprj obblighi senza avvolgersi in un viluppo di errori e di disgrazie, senza mettere a repentaglio la sua riputazione, senza angustiare la madre, e forse abbreviarne la vita; ma confortiamoci: Tonino è salvo. Il pentimento sincero, il lavoro, la fiducia di chi lo assiste, la recuperata quiete della coscienza, fanno certa la sua buona riuscita.

Mentre i ragazzi riflettevano ai traviamenti di Tonino, alle dannose conseguenze che ne erano derivate, e al tremendo gastigo che gli era toccato portarne, l'amico di Maestro Michele gli s'accostò, e gli disse all'orecchio: — Ma il banco d'un librajo non è una bettola! — E Maestro Michele: — Non è nemmeno un mestiero; fosse legatore di libri, sta-

rebbe bene.. — Legare i libri dopo averli studiati!... — Gran disgrazia che quel benedetto latino v'abbia guastato la fantasia! — Lo metterò a un mestiero, non dubitate; ma i cattivi compagni s'incontrano da per tutto... — E' vero; e perciò bisogna che il ragazzo ne sia premunito con l'affezione a un mestiero che gli vada a genio; e se non bastasse, giacchè la prudenza dei genitori deve prevedere tutto, se l'amor del lavoro non bastasse, venga in ajuto l'affetto pei genitori medesimi; anzi sia quello l'ajuto principale, sia quello, per dir così, l'àncora di salvezza... — Questo poi tocca a loro. — Va bene. — aggiunse il Nonno, tornando a parlare alla comitiva; e senz'altri discorsi intitolò così il nuovo racconto:

XX.

IL RICORDO DELLA MADRE.

Una vedova, in un luoghetto di provincia, parlando al suo figliuolo che la guardava con affettuosa mestizia e con le lacrime in pelle in pelle, faceva press' a poco questo discorso: « Ora, figliuolo mio, tutt' e due abbiamo bisogno di rassegnazione e di coraggio. Rassegniamoci nel nome di Dio; troviamo questo coraggio; troviamolo come quando ci toccò a perdere, a me un caro marito, a te un padre amoroso! Quella disgrazia, la più grande delle nostre disgrazie, ha tirato con sè quest'altra di do-

verci separare per qualche tempo. Se il babbo, buon'anima, fosse vivo, tu non saresti costretto d'andare in cerca di professione fuori del tuo paese. Ma qui, tu lo vedi! noi siamo in un povero borgo, dove manca industria e istruzione, dove non può essere per te nissun utile avviamento. Gli zii mi consigliano di mandarti in città, e io credo di dover seguire questo consiglio. Hanno trovato da affidarti a un onesto principale, che ti vorrà bene se tu saprai meritarlo; e io ci spero, perchè ti conosco. A suo tempo tu potrai guadagnare per te e per me, e allora non staremo più separati. Intanto il piangere non giova a nulla. Piglia esempio da me; tu sai se ti voglio bene, se questa separazione deve costarmi, e nonostante non piango. Piangerei, e senza potermi dar pace, se una volta sapessi che tu non ti fossi portato bene. Ma io non ho queste paure; tu non farai disonore nè a te stesso, nè alla tua povera mamma, nè alla memoria di tuo padre; il quale se non potè farti ricco, ti lasciò per altro il patrimonio della buona riputazione, che vale tanto più dei quattrini. Piangerei giorno e notte, se io sapessi che qualche cattivo compagno... Ma no! il tuo principale saprà vigilarti... Tu starai sempre con lui, e in bottega, e nello scrittojo, e in casa; egli ha promesso di tenerti come figliuolo; era amico di tuo padre; è amico dei tuoi zii; io lo conosco; so di potermi affidare in te e in lui. E se per disgrazia la sua vigilanza non bastasse, tu devi saperti regolare anche da te. I buoni ragazzi si conoscono

alle azioni; e massime se tu li vedi amorosi e rispettosi coi genitori, coi superiori, coi vecchi... Insomma, ricordati di tutto quello che ti ho detto altre volte: e sono le medesime avvertenze che ti faceva tuo padre; io le ho imparate da lui, e te le ripeto in suo nome. Che se una volta non bastasse la tua prudenza, la tua volontà di portarti bene, e per poco t'uscissero dalla mente e dal cuore le raccomandazioni dei tuoi genitori... No! non posso pensarvi; non può accadere... Tu mi vuoi bene; lo so... Ti basterebbe il pensiero di tua madre... Questo solo ricordo ti basterebbe!... Dunque va... Non possiamo più indugiare. Addio, Vittorio! Eccoti un bacio, e la benedizione dei tuoi genitori!». E Vittorio, piangendo dirottamente, e senza poter pronunziare, a motivo dei singhiozzi, altro che il nome della mamma, salì in calesse con lo zio, e partirono. La madre rattenne ancora le lacrime, finchè il calesse era prossimo, perchè Vittorio stava sempre voltato verso di lei; ma appena che il calesse fu lontano, ebbe bisogno di sfogarsi col pianto e d'appoggiarsi al muro perchè le gambe le tremavano, e aveva perso il lume degli occhi. Poi le tornò il coraggio; e ripensando alla necessità del passo fatto e alle ragioni che aveva di fidarsi nella buona indole e nell'amor filiale di Vittorio, incominciò a darsi pace.

Il principale di Vittorio era padrone d'un fondaco accreditato, e davvero era uomo di proposito, uomo che sapeva farsi ben volere e stimare. Il ragazzo dal

canto suo diede presto a conoscere le buone qualità che aveva per riuscire giovine abile, attivo, fidato, da acquistarsi col tempo il posto di ministro che il principale gli riserbava. Tra madre e figliuolo si scrivevano spesso; e la madre veniva di quando in quando a vederlo, a star con lui una mezza giornata; e le cose andarono bene per molto tempo.

Vittorio era assai cautelato nel praticare i compagni; e senza tirarsi addosso la taccia di scontroso, di sorgnone, di superbo, gli riusciva di tenersi lontano da ogni ritrovato per passatempi che non fossero onesti. Di che accortosi il principale, non istette più a vigilare così assiduamente come prima i portamenti di Vittorio, e incominciò a dargli anche maggior libertà nelle ore della sera dopo aver chiuso il negozio. Vittorio fece conoscenza allora con due o tre giovanetti che gli parevano da potersi praticare senza pericolo, perchè anche il principale li conosceva, e mostrava d'averne stima. Ma dopo qualche tempo gli se n' accosta un altro, e poi un altro; e non sempre il contegno dei nuovi compagni gli piacque. Fece qualche osservazioncella ai primi e più intrinseci; ma questi gli rispondevano che non bisognava poi guardarla tanto per la sottile, che l'età, l'esperienza, la vita compagnevole volevano ch'egli andasse più franco con tutti, altrimenti l'avrebbero preso sempre per fanciullo, per provincialuccio, per balordo. Vittorio si lasciò facilmente persuadere da queste parole, e non seppe risolversi a lasciare la comitiva, perchè, « alla fin

fine, diceva, » se uno proponesse qualche cosa di male, io sarò sempre padrone di non accordarmi nè con lui nè con gli altri ». Venne l'inverno, e alcuni di quei compagni erano soliti di radunarsi a chiacchierare in una piccola bottega di caffè, posta in luogo remoto... Un caffè? Tante volte Vittorio era andato a un caffè, ed anche in compagnia del principale, ma non per trattenervisi a crocchio; e non aveva mai preferito quelle bottegucce dove si radunano gli oziosi a fumare, a giocare di nascosto, a tenere discorsi insulsi o inverecondi. Vittorio la prima sera non diede retta all'invito; ma un'altra volta vi si lasciò condurre dalla curiosità. Subito fu infastidito dal fumo dei sigari e dal cicaleccio sconveniente; e gli fecero quasi ribrezzo alcuni bevitori di *ponce* e fumatori ostinati che parevano tiscici, che parlavano oscenamente, che giocavano a dama per interesse, che lo trattavano in confidenza come se fosse stato dei loro più intrinseci compagni. Ma non volle lasciare improvvisamente la conversazione, temendo che costoro dovessero farsi beffe di lui; ed ebbe anche la debolezza di tornarvi alcune altre sere, credendosi ormai tanto sicuro del fatto suo da non poter nè anche sospettare di dover essere traviato dal cattivo esempio. Ma di questo passo, anch'egli si provò a fumare, anch'egli s'avvezzò a bere il *ponce*, fece qualche partitina a dama, prima di nulla e poi di poco; e infine dal caffè si lasciò condurre al biliardo vicino, e dal muovere le pedine della tavola reale, giunse a maneggiare la stecca nel biliardo pubblico...

Oh quante volte, prima di addormentarsi, dopo una mezza serata spesa male nel caffè e nel biliardo, quante volte si pentì d' essersi lasciato indurre a frequentare quei luoghi, d' aver dovuto far credere al principale ch' egli passava quel tempo nel passeggiare, e di non poter più dire a sè stesso: — Io ho saputo resistere a ogni tentazione, ho dato sempre retta ai consigli della mamma! — Spesso fece anche proposito di smettere, e diradò le visite al caffè e al biliardo; ma dopo tre o quattro sere di vacanza, la solita compagnia ve lo riconduceva. Intanto gli s' era messo attorno un nuovo compagno, il quale lo aveva incantato con tutte le apparenze d' onestissimo giovine, e che trovando sempre qualche scusa apparentemente ragionevole per le azioni poco oneste di questo e quello, gli andava insinuando con maliziosa accortezza che alla sua età bisogna levarsi certi scrupoli, essere meno sottomessi al volere dei superiori, e via discorrendo; e nel medesimo tempo adulava sempre il suo amor proprio, gli si mostrava oltremodo serviziato e affettuoso, e acquistava sull' animo suo grandissimo potere. Se Vittorio non avesse avuto quella benedetta presunzione di credersi ormai giovine esperto abbastanza e sicuro da ogni pericolo nel conversare con chi si sia e nel contrarre amicizie, si sarebbe confidato sempre col principale, avrebbe subito conosciuto l' ipocrisia del nuovo compagno. Inoltre, siccome egli faceva sempre il proprio dovere nel banco, e il principale proseguiva a concedergli

piena fiducia, così erano divenute più rare fra di essi le conferenze intorno ai suoi portamenti. Quindi la troppa correntezza nel dare ascolto alle insidiose suggestioni del falso amico lo trasse a commettere senza scrupolo alcune azioni biasimevoli, a far spese inconsiderate e superflue, a valersi di fraudolenti artifizj per nascondere al principale o alla madre le conseguenze de' suoi errori. Un giorno si trovò sprovvedutamente costretto a pagare un debito nel caffè, e non poteva mettere tempo in mezzo senza farsi scorgere. L'amico non era in grado d'assistere ... A qual partito appigliarsi? Chiederli al principale sarebbe stato lo stesso che dovergli confessare il perchè; e questa confessione ah! disgraziatamente non trovava la forza di farla; e il falso amico era li pronto a sconsigliarlo. Metter fuori un pretesto, non sarebbe stato possibile sostenerlo; cercare un prestito altrove, mancava il tempo; era dubbio l'esito della ricerca... Dopo molto lambiccarsi inutilmente il cervello, l'amico incominciò a dirgli con largo e imbrogliato giro di parole, che avrebbe anche potuto prendere quella somma dal banco, senza dir nulla a nessuno, per poi rimetterla prontamente e puntualmente al suo luogo ... — Come? esclamava sdegnato e meravigliato Vittorio. — Tu mi consiglieresti di rubare?... — Che rubare? — rispose l'altro, mostrandosi inorridito e scandalizzato solamente dalla parola. — Mi puoi tu credere capace di così indegno suggerimento? Io ne attesto il Cielo... — e simili altri scongiuri. Quindi

continuava: — Io ho pur detto di rimetterla prontamente e puntualmente. Naturale! Così deve fare un giovine onesto! Tu puoi farlo, tu devi farlo... E se mai, son qua io; non sarò sempre sprovvisto di denari come oggi; altre volte ti ho fatto qualche piccolo piacere. Non lo rammento perchè tu me ne sia obbligato!... Il Cielo me ne guardi! Ma via... Insomma tu mi conosci. Fra poco tu devi riscotere il tuo salario; e subito, la prima cosa, questa restituzione; sono denari sacrosanti! Che si fa celia? Potrei io praticare in coscienza un giovane che fosse capace di fallire la fiducia del suo principale?... Vittorio ingarbugliato da queste e da tante altre parole, e già messo su da quell' ipocrita a considerare come cose innocenti, secondo l' intenzione, i sutterfugj, le finzioni, gl' inganni, non ebbe allora tanta lucidezza di mente da resistere ai maliziosi detti o da conoscere la perfidia dell' ipocrita; il quale tornando poi sempre a ribattere l' estremo bisogno che v' era di levar di mezzo quel debito, e il pericolo di scomparire presso gli amici e presso il principale medesimo se il creditore fosse ricorso a lui, lo indusse in ultimo a seguire francamente il malvagio consiglio.

Poco dopo Vittorio era solo nello scrittojo; nella cassetta, sempre aperta tanto a lui che al principale, stavano parecchi denari non contati; Vittorio, certo di non esser visto nè udito da chicchessia, è lì, in procinto di commettere un furto, battezzato col nome d' imprestito tacito, in procinto di tradire

il suo principale, quell' uomo che gli faceva da padre, che gli aveva accordato sempre la stessa fiducia che si concede a un figliuolo Già egli stende la mano per aprir la cassetta; e la cassetta, cedevole senza fare strepito, s'apre: Vittorio scorge i denari che luccicano in due o tre ciotole; è li per ghermirli . . . Ma un pensiero gli balena alla mente: — Mia madre! — Una stretta al cuore gli ferma la mano, che rimane sospesa; la fronte gronda sudore; gli manca la forza di reggersi in piedi; ricade sopra la sedia, e dà in un pianto diretto. — No! — esclama poi dopo essersi riavuto, e chiudendo con un colpo violento la cassetta. — No! Mia madre non deve piangere! D' avanzo da un pezzo in qua mi sono scordato di lei tante volte! A quest' ora, s' ella sapesse tutto, oh sì! a quest' ora mia madre, la povera madre mia piangerebbe a lacrime amare! . . . Basta così! . . . Io sono già colpevole! . . . Ma, grazie all' amor tuo, tu mi salvi dal pericolo di far peggio, di divenire . . . Ah! non posso pensarvi! Ora debbo ravvedermi . . . Ho già indugiato troppo! . . . Intanto mi spoglierò di tutto . . . sì . . . metterò in pegno, venderò . . . piuttosto morire che presentarmi disonorato davanti a lei, o vederla ridotta, se lo scoprisse, a piangere il disonore del suo figliuolo! — Fatto questo proposito, quand' è per uscire in traccia dell' amico per avvisarlo, ritorna il principale; e questi vedendogli gli occhi rossi e la faccia turbata: — Che cos' è stato Vittorio? O tu hai la flussione, o tu hai pianto. Vi sarebbe forse

qualche cattiva notizia di tua madre? Sarebbe ella malata? È un pezzo che non s'è veduta... — Mia madre! — esclamò Vittorio buttandosi alle ginocchia del principale. — Ah no! io non ho avuto cattive notizie di mia madre!... Ma io, io stesso era in procinto di farle tanto male, che poveretta! la ne sarebbe morta dal dolore! — E i singhiozzi gli impedivano d'andare avanti. Il principale, attonito: — Ma che? spiegati meglio... io non capisco... — e voleva sollevarlo da terra. Ma Vittorio sempre genuflesso, a forza di parole tronche e di singhiozzi, gli confessò ogni cosa. Allora il principale gli ordinò d'alzarsi, lo fece sedere, ne calmò alquanto con parole di conforto l'agitazione; e quando l'ebbe visto più tranquillo, ripresa la sua autorità: — Vittorio, — gli disse — tu non sei più fanciullo, e non s'arriva a questo punto senz'aver commesso prima altri errori. Questa confessione è indizio di ravvedimento sincero, e credo anch'io che tu sia scampato da grave pericolo; ma vedi a che cosa t'aveva ridotto la tua debolezza! E io che non credeva più necessaria la vigilanza!... Ah! forse t'ho lasciato libero troppo presto! Ma anche tu, anche tu avresti dovuto chiedere più spesso i miei consigli, confidarmi tutto, ricorrere prima a me o a tua madre! . . Or bene, va in camera; tu hai bisogno di quiete; non uscire senza di me. Penserò io a pagare col tuo salario il tuo debito. — Vittorio, senza più scolararsi, senz'altre parole, obbedì; e davvero ch'egli aveva bisogno di ritirarsi, perchè altrimenti si sa-

rebbe svenuto nel banco. Peraltro dovè stare a letto con la febbre parecchi giorni; e quando fu guarito, il principale lo mandò per qualche tempo in campagna. Sua madre, per cura di quest' uomo pietoso e prudente, non seppe nulla; e rivide il figliuolo quando già era guarito di quella rovinosa debolezza d' animo che senza l' amore per sua madre, senza il ricordo di colei che gli aveva dato la vita e l' educazione, l'avrebbe spinto nel più lacrimevole precipizio. Oh sì l' amore pei genitori è il sostegno più efficace contro le seduzioni del vizio!

Il falso amico di Vittorio, quell' ipocrita sciagurato, fu presto scoperto complice d' un furto, e gli trovarono in casa varj capi di roba d' alcuni negozianti. Con le sue perfide insinuazioni egli metteva su i giovinetti inesperti a carpire ai loro principali ora una cosa ora l' altra, e teneva di mano ai più invecchiati in questi delitti: ed oh! quante famiglie rimasero desolate, e quanti giovanetti furono disonorati e infelici per cagion sua!

— Ragazzi — aggiunse poi il vecchio dopo breve riposo, nè anche questo racconto è per voi altri, perchè posso dire come la vedova: Io vi conosco, so il bene che volete ai vostri genitori, so di poterli in quello pienamente affidare. E se anche aveste la disgrazia di commettere qualche fallo, o di lasciarvi ingannare da un impostore, da uno di quelli che hanno la virtù sul labbro e la perfidia nell' animo, pensate sempre al ricordo d' una madre. Io, voi vedete quanto son vecchio! Un giorno

dovrò lasciarvi . . . — No no! interrompero affettuosamente i nipoti . . . — Dunque no, — riprese il vecchio intenerito. — Voi avrete ragione, io non vi lascerò, perchè insieme al ricordo della madre e del padre, voi avete sempre anche il ricordo del nonno. Io sarò sempre con voi, in tutte le vostre azioni, a rammentarvi Iddio, i genitori, la patria.

Maestro Michele tratteneva a stento le lacrime, e s'era alzato per tirarsi in disparte. I nipoti gli corsero attorno a trattenerlo, a baciargli le mani, ad abbracciarli le gambe; esso allora s'inclinò a ricevere e a rendere baci e carezze; tornò a sedere; e rasserenando a poco per volta la faccia, ricondusse la medesima serenità sul volto di tutti. Quindi mostrandosi stanco s'addormentò placidamente sulla sua seggiola, e noi lo lasciammo tranquillo; i ragazzi andarono fuori col babbo e con la mamma. Quella fu l'ultima delle conversazioni del nonno.

FINE.